

# Volontà

Motivi di attualità

Appunti critici su Bologna

Il problema del potere  
nelle società primitive

Intervista a Pedro Adam —  
militante anarchico spagnolo

Individualismo anarchico

Ricerca libertaria

Il movimento operaio nella provincia  
di Arezzo dalla fine dell'800 al 1922

La funzione storica dello Stato

Recensioni

Rendiconto finanziario

Indice dell'annata 1977

A. MORONI

P. PORCU

P. CLASTRES

\*\*\*

A. VERDINI

P. GUIDOLIN

M. BRUSCHI

P. KROPOTKINE

6

novembre  
dicembre  
1977  
anno XXXII

rivista anarchica bimestrale

## COMUNICATO

Si comunica che redazione e amministrazione della rivista sono unificate. Pertanto il nuovo conto corrente postale su cui versare gli abbonamenti, le sottoscrizioni, il pagamento copie, ecc è il seguente: c.c.p. 9/23228 intestato a Codello Francesco casella postale aperta, 31049 VALDOBBIADENE (TV).

Sollecitiamo i compagni e gli abbonati a voler rinnovare il proprio abbonamento o a disdirlo onde facilitare il compito dell'amministrazione.

Si precisa altresì che, onde evitare spiacevoli disguidi burocratici, il c.c.p. deve essere compilato in maniera chiara **SPECIFICANDO BENE LA CAUSALE DEL VERSAMENTO.**

L'AMMINISTRAZIONE

# Volontà

ANNO XXXII  
n. 6  
novembre-dicembre 1977

<i>A. Moroni</i>	Motivi di attualità	pag. 402
<i>P. Porcu</i>	Appunti critici su Bologna	" 405
<i>P. Clastres</i>	Il problema del potere nelle società primitive	" 408
***	Intervista a Pedro Adam, militante anarchico spagnolo	" 415
<i>A. Verdini</i>	Individualismo anarchico	" 432
<i>P. Guidolin</i>	Ricerca libertaria	" 441
<i>M. Bruschi</i>	Il movimento operaio Nella provincia di Arezzo dalla fine dell'800 al 1922	" 451
<i>P. Kropotkine</i>	La funzione storica dello Stato	" 464
	Recensioni	" 475
	Rendiconto finanziario	" 477
	Indice dell'annata 1977	" 478

---

## VOLONTÀ'

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30. 12.1948

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Gerente responsabile: Pio Turrone

Redazione e Amministrazione: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbiadene (TV)

C.C.P. 9/23228 intestato a: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbiadene (TV)

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via San Piero 13/a

54033 Carrara (MS) - tel (0585) 75143

COMUNICATO PER I LETTORI: Gli articoli, dato il permanere dei disguidi postali, devono pervenire alla redazione entro il giorno 10 dei mesi di: Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre. Gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

# Motivi di attualità

Il fatto più notevole che ha modificato in questi ultimi mesi la situazione italiana è certamente la crisi politica del marxismo. Una crisi che si è manifestata sia in campo rivoluzionario con il convegno di Bologna in cui la riscoperta del filone antiautoritario e creativo ha impedito il prevalere delle solite analisi marxiste con relative tattiche, strategie e piattaforme per un nuovo grande partito-guida; sia in campo riformista e legalitario con la rinuncia del marxismo come dottrina di partito da parte del PCI. Tale rinuncia fa parte di una ridefinizione del proprio ruolo politico che il partito comunista sta dandosi da alcuni anni, ma che sembra portarlo soltanto adesso ad alcuni passaggi e svolte fondamentali. Una di queste svolte si è avuta proprio a Bologna con la posizione nuova e inedita assunta di fronte al raduno dei gruppi rivoluzionari. Mai il partito comunista ha voluto ammettere e sopportare una presenza politica alla sua sinistra; da quella parte c'era per esso soltanto il marchio degli sviati e dei provocatori.

L'interesse per il raduno settembrino di Bologna presenta dunque due facce: da una parte l'affermazione imponente di una forza rivoluzionaria di cui tutti han dovuto prenderne atto e la fine al suo interno dell'egemonia marxista; l'altra faccia di questo raduno è il mutato atteggiamento del PCI di fronte a questa realtà e il suo passaggio dalla diffamazione e repressione alla obiettiva accettazione di questa nuova forza. Di fronte al convegno di Bologna il PCI ha riconosciuto per la prima volta nella sua storia un diritto di cittadinanza alla sua sinistra. E' un riconoscimento non privo di insidie, poichè con esso intende favorire la selezione di un partito che abbia uno spazio legale ben delimitato e privo di incognite alla sua sinistra e sia al tempo stesso una riserva di nuove energie destinate poi ad essere assorbite nei suoi quadri come già è avvenuto in questi anni.

\* \* \*

Alla svolta di Bologna il PCI ha fatto seguire a breve distanza di tempo, l'altra svolta impressa con la lettera del suo premier all'arcivescovo di Ivrea in cui c'è il rigetto ufficiale del marxismo come dottrina obbligatoria del partito.

La mano tesa dei comunisti alle gerarchie ecclesiastiche non è certamente una novità, ma mentre ai tempi di Togliatti era il mendicante che bussava alla porte del potere, ora sono due signori che trattano alla pari all'interno del palazzo. Ora il PCI tiene la maggioranza delle amministrazioni locali e condiziona la politica del governo; è oramai una forza dirigente riconosciuta dello stato italiano.

E' chiaro che il laicismo inquinato della famosa lettera non è che la merce di scambio per il nullaosta vaticano alle poltrone governative. Non importano le risposte più o meno caute di consensi o dinieghi; quella lettera ha riaperto un nuovo turpe mercato fra Cesare e Pietro sulla pelle del popolo.

Con la svolta di Bologna e la lettera al prelado il PCI ha ridefinito le sue mansioni politiche; lasciando libero un posto a sinistra e lasciando cadere l'equivoco marxista, esso chiede alle autorità ecclesiastiche e padronali il rilascio della maturità di partito di governo.

Ma se la crisi del marxismo nel PCI manda quel partito a messa, la crisi del marxismo nella nuova sinistra apre alla rivoluzione nuovi orizzonti di libertà destinati a smentire il pessimismo dei nuovi filosofi francesi. Aggiungeremo che il partito comunista andando a messa libera l'area rivoluzionaria da un pesante equivoco, che è quello della sua credibilità rivoluzionaria. Ai tempi della guerra fredda le masse operaie pensavano che il partito sacrificasse i loro interessi solo per ragioni tattiche in attesa del grande momento (l'a da vegni!); ora ci sono ancora larghi strati di lavoratori che ritengono la politica padronale del partito uno sbaglio dei dirigenti; il partito è contro il capitalismo ma bisogna cambiare i dirigenti. Gli ultimi atti politici che stiamo considerando dovrebbero mettere fine al lungo equivoco. E' del resto un rischio ben calcolato, ben sapendo il PCI che il grosso del suo elettorato è per l'ordine, la conservazione e la tradizione e le residue simpatie rivoluzionarie hanno pochissimo peso elettorale.

\* \* \*

La crisi politica del marxismo in campo legalitario ed extralegalitario, è finalmente incominciata dopo una lunghissima crisi ideologica. Una crisi ideologica che il campo comunista ha sempre fatto finta di non vedere ma che balzava all'evidenza della critica non addomesticata.

Crisi ideologica data dall'evidente contraddizione tra il marxismo come dottrina di Stato e il pensiero di Marx di estinzione dello Stato, tra stati socialisti che hanno rinnovato la divisione di classe e il pensiero di Marx sull'abolizione del salario e la società senza classi.

Ma sarebbe sbagliato vedere la crisi ideologica del marxismo in questa contraddizione tra la politica comunista degli stati e dei partiti e il pensiero di Marx; in effetti la contraddizione è nello stesso Marx, tra la sua critica economico-sociale e i suoi assunti politici di conquista del potere.

La conquista del potere ha storicamente portato ai risultati di oggi; il socialismo come passaggio dal capitalismo ottocentesco e liberista al capitalismo tecnocratico statale è la storica conseguenza delle contraddizioni dello stesso Marx.

La colpa del marxismo è di avere dato al movimento operaio il vizio di origine che si chiama autoritarismo e culto del potere. La protesta e la rivolta giovanile si sta faticosamente liberando da questo vizio d'origine.

E' questo il risvolto positivo della crisi marxista che gli anarchici devono portare alle sue logiche conseguenze per una nuova storia.

ALBERTO MORONI

Libero dibattito

# Appunti critici su Bologna

Vediamo da vicino le componenti di questo fatto successo a Bologna.

Il momento del palazzetto è stato il nesso logico negativo del convegno. In esso si è espressa una logica autoritaria che ha portato alla massificazione di grande masse giovanili impedendone l'espressione diretta e cosciente e il suo momento di crescita. Questo momento negativo che ha prevalso è dovuto a due componenti: democrazia proletaria che ha tentato attraverso la sua componente maggioritaria di Lotta Continua di introdurre tutte le sue evoluzioni politiche; l'altra componente che ha preso il sopravvento è autonomia operaia con tutte le sue varianti compresa quella che è stato il rifiuto di tutte le leadership politiche.

A Bologna non è andato un movimento maturo e preparato ma un movimento in crisi per darsi determinate risposte. Alle sue spalle stanno la nuova critica dei filosofi francesi, non allineati, la crisi di democrazia proletaria, la nuova ribellione dei giovani e la lotta armata. Da tutti questi elementi alle spalle del convegno, deriva la crisi e le profonde contraddizioni che lacerano il movimento. Questa crisi retrostante ha portato a Bologna tutta quella miscela ideologica che è esplosa nel convegno. Ciò spiega il perchè il convegno non ha potuto concludersi con una affermazione rivoluzionaria comune, ma bensì con una verifica delle diverse posizioni esistenti in questa area ribellistica. Il risvolto positivo di questa verifica, direi

libertaria che si è espressa fischiando tutti. In questa sede si è avuta l'esaltazione dell'operaiolatria propria di tutti i leader e finita fatalmente nel mito del potere e della conseguente conquista da parte del nuovo grande partito della classe operaia. Riproduzione non tanto moderna della concezione leninista a sfondo stalinista. All'infuori del palazzetto il convegno nelle sue linee essenziali si è disperso in tanti rivoli che avrebbero, secondo le intenzioni dei promotori dovuto aprirsi alla partecipazione libera e cosciente dei vari convenuti e invece non sono state altro che un lavoro da iniziati con scarsa partecipazione. Il momento che ha potuto riscattare questa linea logica degli organizzatori è stata la contrapposizione netta di piazza Maggiore in cui si è espressa la libera creatività di masse giovanili che partendo dal rifiuto dell'integrazione sociale e politica ha rivendicato la riappropriazione della propria identità e dimensione umana continuamente castrata in questa società.

E' stato il momento più bello ed espressivo di quello che c'è realmente di nuovo in questi giovani. In questo crogiolo di Bologna gli anarchici c'erano e numerosi e la loro presenza, pur non risultando in superficie, si è espressa con una energica opposizione dentro e fuori del palazzetto, a tutte le riedizioni autoritarie, seguendo alternativamente tutta una serie di canali diversificati che hanno costituito una partecipazione incisiva a tutti quei momenti creativi che si andavano formando. Praticamente la presenza anarchica è stata una opposizione all'ufficialità del convegno data dalle varie componenti organizzatrici e si è risolta in una affermazione continua dei suoi momenti alternativi.

In Piazza Maggiore, nei momenti più aperti, sono subentrate le affermazioni anarchiche che han dato allo scopo antirepressivo del convegno la sua logica autentica che è quella antistatale.

Questo convegno ha avuto larga risonanza politica non tanto per l'enorme presenza di massa fuori di ogni linea politica ufficiale; ma piuttosto per tutti i problemi nuovi che ne sono emersi. Ma non solo per questo. E' notevole la giravolta del partito comunista nei suoi confronti, dagli untorelli di Berlinguer al dialogo di quei giorni. Però dietro a questo dialogo bisogna dire che stava lo schieramento di polizia nonchè il servizio d'ordine sindacale che separava la popolazione dal movimento con un vuoto di paura. Tuttavia il cambiamento del partito c'è stato e non deve sorprendere quando si pensi che il partito comunista oramai consegnato a tutti i compromessi, vede l'opportunità di servirsi di tutte le tendenze autori-

tarie espresse nel convegno e presenti all'interno del movimento, per esautorare le possibilità veramente rivoluzionarie ed antistatali che emergono nella nuova coscienza non più massificata ed integrabile nell'ambiente e nel sistema, bensì alla ricerca-comprensione della propria diversità, che porta al rispetto della personalità umana che assurge a quella socialità liberamente compresa e che si esprime nel rifiuto di ogni struttura verticistica. Tale processo porta all'esautorazione progressiva che fatalmente avviene nel momento strutturale-politico (vedi le varie forme organizzative che assume e che sono una vera e propria controrivoluzione preventiva in atto che castra tutto il movimento). In effetti il partito comunista ha ritrovato nei rigurgiti autoritari della nuova sinistra presente nel movimento una riproduzione dei suoi antecedenti storici la cui logica riporta prima o poi a vanificare ogni prassi rivoluzionaria sugli altari del potere. E' chiaro che se la conquista del potere, può avvenire in modo legalitario col processo integrativo che è la socialdemocrazia, il partito comunista rimane la grande guida, come già dimostra il riavvicinarsi ad esso di democrazia proletaria. Se invece si producono situazioni di crisi tali da promuovere un processo rivoluzionario, i gruppi comunisti autoritari fungeranno da cuscinetto fatalmente riassorbibile nel partito comunista. Le due progettazioni con diverse forme fanno parte di uno stesso disegno che è la conquista del potere e prevedono il ritorno nell'ovile di tutte queste frange dissenzienti.

Ecco perchè il partito comunista ha deciso di accogliere senza timore queste nuove posizioni come una vittoria della democrazia cercando anzi di favorirne la gestione di tutto il movimento.

Di fronte a tale realtà il ruolo degli anarchici è quello di favorire l'esplosione delle contraddizioni di fondo del nuovo movimento, tra la sua vocazione potenzialmente libertaria e il tentativo della sua gestione autoritaria.

E' una esplosione inevitabile se gli anarchici sapranno portare avanti con chiarezza le finalità di liberazione globale dell'essere umano, ponendo davanti a queste due realtà sopraddette, l'alternativa globale al sistema, cioè l'anarchismo rivoluzionario, nel metodo della sintesi mezzi-fini che lega indissolubilmente qualsiasi processo rivoluzionario, nella continua distruzione di tutti i miti che portano al continuo e nefasto prodursi dell'idea del partito e che generano un nuovo stato.

PIERLEONE PORCU

# Il problema del potere nelle società primitive

**I**n questi due ultimi decenni, l'etnologia ha conosciuto un brillante sviluppo grazie al quale le società primitive sono sfuggite, se non al loro destino (la scomparsa), almeno all'esilio cui le aveva condannate, nel pensiero e nell'immaginazione dell'Occidente, una vecchissima tradizione di esotismo. Alla candida convinzione che la civiltà europea fosse assolutamente superiore a qualsiasi altro sistema di società, s'è a poco a poco sostituito il riconoscimento di un relativismo culturale che, rinunciando all'affermazione imperialista di una gerarchia di valori, ammette ormai, astenendosi dal giudicarle, la coesistenza di differenziazioni socio-culturali. In altri termini, non si proietta più sulle società primitive lo sguardo curioso o divertito del di-

lettante più o meno umanista, ma le si studia in qualche modo seriamente. Il problema è di sapere fino a che punto arriva questa serietà.

Che cosa intendiamo precisamente per società primitiva? La risposta ci viene fornita dall'antropologia più classica allorchè vuole determinare l'essere specifico di queste società, allorchè vuole indicare ciò che fa di esse delle informazioni sociali irriducibili: le società primitive sono le società senza Stato, sono le società il cui corpo non possiede alcun organo separato di potere politico. E' a seconda della presenza o dell'assenza dello Stato che si attua una prima classificazione delle società, secondo la quale esse si dividono in due gruppi: le società senza Stato e le società con lo Stato, le

---

\* da INTERROGATIONS Nr. 7

società primitive e le altre. Il che non significa, naturalmente, che tutte le società con lo Stato siano identiche tra di loro: ciò comporterebbe ridurre ad un solo tipo le diverse forme storiche dello Stato e non è permesso confondere tra loro lo stato dispotico arcaico, o lo Stato liberale borghese, o lo Stato totalitario fascista o comunista. Stando dunque ben attenti ad evitare questa confusione che impedirebbe in particolare di comprendere la novità e la specificità radicali dello Stato totalitario, si stabilirà che una proprietà come rende contrapposte in blocco le società con lo Stato alle società primitive. Le prime presentano tutta quella dimensione di divisione sconosciuta alle altre; tutte le società con lo Stato sono divise, essenzialmente, in dominanti e dominate, mentre le società senza Stato ignorano questa divisione: definire le società primitive come società senza Stato, significa affermare che esse sono, nella loro essenza, omogenee in quanto sono indivise. E si ritrova qui la definizione etnologica di queste società: esse non hanno alcun organo separato di potere, il potere non è separato dalla società.

Studiare sul serio le società primitive porta così a riflet-

tere su questa frase che, in effetti, le definisce perfettamente: non vi si può isolare una sfera politica distinta dalla sfera sociale. E' noto che, fin dalla sua alba greca, il pensiero politico dell'Occidente ha saputo svelare nella politica l'essenza del sociale umano (l'uomo è un animale politico), pur cogliendo l'essenza del politico nella divisione sociale tra dominanti e dominati, tra quelli che sanno e dunque comandano e quelli che non sanno e perciò obbediscono. Il sociale è il politico, il politico è l'esercizio del potere (legittimo o no, poco importa qui) di uno o qualcheuno sul resto della società (per il suo bene o il suo male, poco importa qui): secondo Eraclito, come secondo Platone e Aristotele, non esiste società sotto l'egida dei re, la società non è pensabile senza la sua divisione fra quelli che comandano e laddove manca l'esercizio del potere, ci si trova nell'infrasociale, nella non-società.

E' press'a poco in questi termini che i primi europei giudicarono gli Indiani dell'America del Sud, agli inizi del XVI secolo. Constatando che i "capi" non avevano alcun potere sulle tribù, che nessuno comandava nè obbediva, dichiararono che quelle genti non erano civili,

che non erano delle vere società: dei Selvaggi "senza fede, senza legge, senza re".

E' anche vero che, più di una volta, gli stessi etnologi hanno provato un certo imbarazzo quando si trattava non tanto di comprendere, ma semplicemente di descrivere queste esotiche particolarità delle società primitive: quelli che nominano i capi sono privi di ogni potere, il comando s'instaura all'esterno dell'esercizio del potere politico. Funzionalmente, ciò parrebbe assurdo: come pensare disgiunti comando e potere? A che cosa servono i capi, se manca a loro l'attributo essenziale che li rende pienamente dei capi, cioè la possibilità di esercitare il potere sulla comunità? In realtà, se il capo selvaggio non ha il potere di comandare ciò non significa che egli non serva a nulla: egli al contrario è investito dalla società di un certo numero di incarichi e a questo titolo si potrebbe vedere in lui una sorta di funzionario (non remunerato) della società. Che cosa fa un capo senza potere? Egli è, essenzialmente, preposto a prendere in carico e ad assumere la volontà della società di apparire come una totalità indivisibile, ovvero lo sforzo concertato, deliberato della comunità per affermare la sua spe-

cificità, la sua autonomia, la sua indipendenza rispetto alle altre comunità. In altri termini, il capo primitivo è principalmente l'uomo che parla a nome della società allorchè le circostanze e gli avvenimenti la mettono in rapporto con le altre. Ora, queste ultime si dividono sempre, per ogni comunità primitiva, in due classi: gli amici ed i nemici. Coi primi, si tratta di annodare o rafforzare dei rapporti di alleanza, con gli altri si tratta di portare a buon termine, qualora se ne presenti il caso, le operazioni di guerra. Ne deriva che le funzioni concrete, empiriche del capo si mettono in mostra nel campo, si potrebbe dire, delle relazioni internazionali ed esigono, di conseguenza, qualità attinenti a questo tipo di attività: abilità, talento diplomatico per consolidare i legami d'alleanza che consolideranno la sicurezza della comunità; coraggio, disposizione bellica per assicurare una efficace difesa contro le scorrerie nemiche o, se possibile, la vittoria in caso di spedizione contro di loro.

Ma non sono queste, si obietterà, le mansioni proprie di un ministro degli affari esteri o di un ministro della difesa? Certamente. Con questa differenza, minima ma fondamentale: che il capo primitivo non prende mai decisioni dal suo capo (se

così si può dire) per poi imporle sulla sua comunità. La strategia di alleanza che porta avanti, la tattica militare che attua non sono mai le sue, ma quelle che rispondono esattamente al desiderio o alla volontà esplicita della tribù. Ogni trattativa o negoziazione eventuali sono pubblici, l'intenzione di intraprendere una guerra non viene proclamata finchè la società non vuole che così sia. E naturalmente non potrebbe essere altrimenti: un capo che avesse in effetti l'idea di condurre, per conto suo, una politica di alleanza o di ostilità coi suoi vicini, non avrebbe assolutamente alcun mezzo per imporre la sua volontà alla società, perchè, come sappiamo, egli è privo di ogni potere. Egli, infatti, non dispone che di un diritto, o piuttosto di un dovere di porta-parola: comunicare agli Altri il desiderio e la volontà della società.

Che ne è, d'altra parte, delle funzioni del capo non più come preposto dal suo gruppo alle relazioni esterne con gli estranei, ma nelle sue relazioni interne col gruppo stesso? Va da sè che se la comunità l'ha riconosciuto come capo (come porta-parola) allorchè afferma la sua unità in rapporto alle altre unità, essa gli affida un minimo di fiducia garantita dalle qualità che egli dispiega proprio al

servizio della sua società. E' quello che si chiama prestigio, che viene molto spesso confuso, a torto naturalmente, col potere. Così si comprende perfettamente che in seno alla sua società, l'opinione del capo, appoggiata dal prestigio di cui gode, viene, all'occasione, intesa con maggiore considerazione di quella degli altri individui. Ma l'attenzione precipua di cui si onora (non sempre comunque) la parola del capo non arriva mai fino a farla divenire parola di comando, discorso di potere: il punto di vista del capo non verrà ascoltato se non allorchè esprime il punto di vista della società come totalità unitaria. Ne viene che non solo il capo non formula degli ordini, a cui sa perfettamente che nessuno obbedirà, ma che non può nemmeno (ovvero non ne ha il potere) giudicare allorchè si presenti ad esempio un conflitto tra due individui o due famiglie. Egli tenterà non di arbitrare il litigio in nome di una legge che non esiste di cui egli sarebbe la voce, ma di fare opera di pacificazione facendo appello, letteralmente, ai buoni sentimenti delle fazioni in contrapposizione, riferendosi incessantemente alla tradizione di concordia ereditate, dopo tutto, dagli avi. Dalla bocca del capo fuoriescono non le parole che sanziona-

rebbero il rapporto comando-obbedienza, ma il discorso della società stessa su di sé, discorso attraverso il quale essa si proclama essa stessa comunità indivisa e volontà di perseverare in questo essere indivisa.

Le società primitive sono dunque delle società indivise (e per questa ragione, ognuna si vuole totalità unitaria): società senza classi — niente ricchi sfruttatori dei poveri — società senza divisione in dominanti e dominati — niente organo separato del potere. E' dunque tempo di studiare davvero sul serio quest'ultima proprietà sociologica delle società primitive. La separazione tra essere capo e potere significa forse che il problema del potere non si pone, che queste società sono a-politiche? Su questo problema, il "pensiero" evoluzionista — e la sua variante in apparenza la meno superficiale, il marxismo (engelsiano soprattutto) — risponde che non è per nulla così e che esso attiene al carattere primitivo, cioè primario di queste società: esse sono l'infanzia dell'umanità, il primo tempo della sua evoluzione e come tale incomplete, incompiute, destinate di conseguenza a crescere, a diventare adulte, a passare dal l'a-politico al politico. Il destino di ogni società è la sua divisio-

ne, è il potere separato dalla società, è lo Stato come organo che sa e indica il bene comune a tutti e s'incarica di imporglielo.

Questa è la concezione tradizionale, quasi generale, delle società primitive come società senza Stato. L'assenza dello Stato marca la loro incompletezza, lo stadio embrionario della loro esistenza, la loro a-storicità. Ma è proprio così? E' chiaro che un tale giudizio non è in realtà che un pregiudizio ideologico, che implica una concezione della storia come movimento necessario dell'umanità attraverso delle forme del sociale che si riproducono e s'incatenano meccanicamente. Ma quando si rifiuta questa neo-teologia della storia e la sua continuità fanatica, allora le società primitive cessano di occupare il livello zero della storia, pregne come sarebbero contemporaneamente di tutta la storia a venire, iscritta in anticipo nel loro essere. Liberata da questo poco innocente esotismo, l'antropologia potrebbe allora studiare sul serio il vero problema politico: perchè le società primitive sono delle società senza Stato? Come società complete, arrivate, adulte e non più come embrioni infra-politici, le società primitive non hanno lo Stato perchè lo rifiutano, perchè rifiutano la divisione

del corpo sociale in dominanti e dominati. La politica dei Selvaggi, è infatti proprio quella di frapportare continuamente ostacoli all'apparizione di un organismo separato del potere, di impedire l'incontro, anticipatamente saputo fatale, tra istituzione dell'essere capo ed esercizio del potere. Nella società primitiva, non c'è organo separato del potere perchè il potere non è separato dalla società, perchè è essa che lo ha, come totalità unitaria, per mantenere il suo essere indiviso, per scongiurare la comparsa nel suo seno dell'ineguaglianza tra padroni e sottoposti, tra il capo e la tribù. Avere il potere, significa esercitarlo; esercitarlo, significa dominare quelli su cui lo si esercita: ecco ciò che non vogliono (non hanno voluto) le società primitive, ecco perchè i loro capi son senza potere, perchè il potere non si separa dal corpo della società. Rifiuto dell'ineguaglianza, rifiuto del potere separato: medesima e costante preoccupazione delle società primitive. Esse sapevano perfettamente che rinunciando a quella lotta, che smettendo di arginare quelle forze sotterranee che si chiamano desiderio di potere e desiderio di sottomissione e senza la liberazione delle quali non saprebbe comprendere l'irruzione della dominazione e della

schiavitù, sapevano che avrebbero perduto la loro libertà.

L'essere capo non è, nella società primitiva, che la ragione supposta, apparente del potere. Quale ne è la ragione reale? E' il corpo sociale stesso che lo ha e l'esercita come unità indivisa. Questo potere non separato dalla società viene esercitato in un sol senso, anima un solo progetto: mantenere nell'indivisione l'essere della società, impedire che l'ineguaglianza tra gli uomini instauri la divisione nella società. Ne consegue che questo potere si esercita su tutto ciò che è suscettibile d'alienare la società, d'introdurvi l'ineguaglianza: si esercita, tra le altre, sull'istituzione da dove potrebbe sorgere la conquista del potere, l'essere capo. Il capo è, nella tribù, sotto sorveglianza: la società veglia per non lasciare che il gusto del prestigio si trasformi in desiderio di potere. Se il desiderio di potere del capo diviene troppo evidente, la procedura messa in opera è semplice: lo si abbandona, cioè si arriva anche ad ucciderlo. Lo spettro della divisione aleggia forse sulla società primitiva, ma essa possiede i mezzi per esorcizzarlo.

L'esempio delle società primitive ci insegna che la divisione non è inerente all'essere del sociale, che in altri termini lo

Stato non è eterno, che ha, da qualche parte, una data di nascita. Perché è sorto? Il problema dell'origine dello Stato dev' essere così impostato: a quali condizioni una società cessa di essere primitiva? Perché le mura che tengono lontano lo Stato crollano, in questo o quel momento della storia? E' indubbio che solamente l'esame attento del funzionamento delle società primitive permetterà di chiarire il problema delle origini. E forse la luce così gettata sul momen-

to della nascita dello Stato rischiarirà anche le condizioni di possibilità (realizzabili o no) della sua morte.

P. CLASTRES

(trad. ANDREA CHERSI)

marzo 1976

---

\*\*Etnologo. Docente all'Ecole Pratique des Hautes Etudes. Ha pubblicato "Chronique des Indiens Guayaki" 1972, "La Grand Parler - Mythos et textes sacrés des Indiens Guarani" 1974, "La Société contre l'Etat", 1974.

## L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste  
Via Compagnoni, 28 - 20129 MILANO

\* \* \*

"L'ECO" vi tiene al corrente di ciò che si scrive  
sul vostro conto

\* \* \*

ARTISTI E SCRITTORI NON POSSONO  
FARNE A MENO

\* \* \*

Per informazioni telefonare a  
"L'Eco della stampa" - Milano  
(02) 710181 - 723333

# Intervista a Pedro Adam - militante anarchico spagnolo

Pedro Adam: Sono un militante della Confederazione Generale del Lavoro della regione di Levante. Prima della guerra, nel 1935, ero ricercato e il Comitato che si occupava dei prigionieri politici mi mandò a Barcellona, dove mi trovò un lavoro in una fabbrica che si chiamava la fabbrica Adams, quella della birra; là andavano tutti i perseguitati che arrivavano a Barcellona e là lavoravano. Fu là che mi sorprese il "Movimiento" nel '36, il 19... anzi il 18 luglio.

*Quanti anni avevi?*

Avrò avuto più o meno 19 anni.

*Prima avevi preso parte, come delegato o come osservatore, al congresso di Saragozza?*

No, ero ancora troppo giovane.

*Quelli della tua regione che ci andarono naturalmente fecero dei resoconti...*

Be' .: allora io ero ricercato, ero tagliato fuori dal mio paese e dalle attività. Mi nascondevo ora qua, ora là e così via. Io posso parlare solo dal 19 luglio in avanti, capisci?

*Quanti anni avevi quando sei entrato nel movimento libertario?*

Avrò avuto più o meno sedici anni. Mio padre era già confederato, faceva parte dei sindacati fin dalla gioventù e ha passato tutta la sua vita nel movimento libertario.

*Dunque quando scoppia il sollevamento militare tu ti trovi a Valencia.*

No, in realtà mi trovavo a Barcellona... a Barcellona.

*Quali sono le tue impressioni del primo giorno, dei primi momenti della lotta?*

Là prima del sollevamento, già una settimana prima, correva voce dappertutto che si stava preparando un colpo di stato organizzato dai militari. Allora il movimento era in attesa, non si dormiva di notte pensando al modo in cui avremmo potuto scendere in piazza prima che loro si consolidassero... insomma, capisci?... agire. E per questo il 19, cioè il 18 luglio, quando scoppiò il sollevamento in Marocco, il movimento si era già mobilitato dappertutto, i gruppi erano mobilitati dappertutto e fu allora che venne dato ordine... insomma, che si sparse la voce che era scoppiato il sollevamento e che i militanti dovevano entrare in azione là dove si trovavano, saccheggiando i negozi d'armi e cercando armi dappertutto; perfino gli *hereros* furono armati e questo fece sì che il movimento militare a Barcellona non potesse trionfare, perchè furono circondati nelle loro caserme, gli fu impedito di uscire e quindi tutta la loro forza militare non poté in alcun modo scendere in piazza, furono soffocati; e fu per questo che a Barcellona, a Madrid e in altre città essi furono bloccati, bloccati dalla spontaneità del movimento, perchè i militanti erano addestrati già in anticipo, avevano una preparazione rivoluzionaria e questo fece sì che in Spagna il movimento potesse vincere in pochi giorni, almeno quella parte che ci riuscì.

*E allora... dopo cosa fai?*

Dopo andai in una caserma, che si chiamava la caserma San Andrés, dove si stavano organizzando le milizie che andavano al fronte di Aragona e partimmo...

*Fu subito dopo?*

Sì subito dopo, qualche giorno dopo... partimmo per il fronte d'Aragona e non appena arrivammo al fronte...

*Tu eri con la colonna Durruti?*

Sì, con la colonna Durruti. Attaccammo nei pressi di Loporsán e Siétamo e prendemmo due villaggi e lì ci fermammo; io fui trasferito a Piña de Ebro e entrai nel *tanque* numero sei dove si tro-

vavano alcuni compagni. Eravamo sei compagni nel *tanque* a Piña de Ebro.

*Più o meno in quanti siete usciti da Barcellona in questa spedizione della colonna?*

Io partii con la seconda o con la terza spedizione... sai, più o meno allora dovevamo...

*E prima non erano uscite altre spedizioni?*

Come no... erano partite delle spedizioni, prima di noi erano partiti degli altri... e poi noi che saremo stati circa duemila, sai?

*Il compagno Guardiola ci ha detto che in realtà la colonna nei primi tempi non si chiamava colonna Durruti, ma colonna Perez Ferras, perchè c'erano due...*

Durruti-Ferras.

*E questo Ferras chi era?*

Questo Ferras era un militare di carriera.

*Un militare di carriera che si mise al servizio del movimento.*

Sì, e che aveva già partecipato al movimento a Barcellona con un aereo, bombardando le caserme dei militari nei primi tempi...

*Bene, e la linea della colonna qual era all'inizio, quali erano i rapporti tra miliziani? Le decisioni venivano prese soltanto dallo Stato Maggiore? O c'era una partecipazione dei miliziani alle decisioni? Ti ricordi se ci sono state assemblee? Insomma, parlaci più o meno della vita della colonna.*

La vita nella colonna in realtà... le operazioni che si realizzavano venivano dall'alto, dall'alto, mentre i rapporti tra i miliziani e coloro che erano delegati, per esempio, o che comandavano una centuria — perchè eravamo organizzati in centurie e un uomo rappresentava una centuria — ebbene i rapporti erano come tra amici e tra compagni, non c'erano altri tipi di rapporti. Lì non c'erano nè saluti, nè gradi, nè cose del genere. Invece quando c'era un'operazione da fare la colonna, quelli della base, non venivano a saperlo fino a quando l'operazione non si faceva... capisci, stavano realizzando la... la guerra è uguale dappertutto.

*Quando la colonna entrava in un villaggio, per esempio a Siétamo, qual era l'accoglienza del villaggio?*

L'accoglienza del villaggio...

*Il villaggio accoglieva la colonna come se fossero dei liberatori, oppure c'erano reazioni di opposizione?*

No, in questi due paesi no, perchè tu sai che quando si occupa un villaggio quelli che sono là in anticipo lo fanno evacuare. In questi due villaggi non c'era nessuno, avevano fatto evacuare tutti, quindi noi occupavamo il villaggio e avevamo il nemico di fronte, sai? Rapporti con gli abitanti non ce n'era, perchè se n'erano andati tutti, capisci?... Almeno in questi due villaggi dove sono stato, in villaggi piccoli, Siétamo e Loporsán sono villaggi piccoli.

*E in altri villaggi non hai visto...*

No, io non ho partecipato ad operazioni in altri villaggi.

*Bene, allora quando la colonna arriva... la colonna non arriva a Saragozza...*

Non arriva a Saragozza. Si stabilisce lì e non si muove più per mancanza di...

*A Piña de Ebro?*

A Piña de Ebro e in altri fronti dell'Aragona, capisci?

*E tu sei a Piña de Ebro...*

Io sono a Piña de Ebro.

*E per quanto tempo rimani lì?*

Rimasi lì finchè uccisero Durruti a Madrid. E quando uccisero Durruti...

*Quindi quando una parte della colonna parte per Madrid tu rimani a Piña de Ebro...*

Sì.

*Allora la colonna parte per Madrid e lì avviene la morte di Durruti. Quando, più o meno, per quanto ti ricordi, i miliziani che si trovano a Piña de Ebro vengono a sapere della morte di Durruti?*

.....

*...per esempio il giorno del funerale di Durruti?... voi sapevate già che era morto, oppure...*

Sì... nell'Aragona sì, al momento del funerale sì.

*Perchè quelli che erano a Madrid lo seppero più tardi, sai?*

Ah sì?...

*E che effetto fece la notizia? Immagino che fu una bomba.*

Beh, certo cadde come una bomba; ma, tu sai, nel nostro ambiente non c'è... anche se in questo caso a livello della propaganda fecero un po' di *leaderismo*. Nel nostro ambiente quando cade un compagno è come se cadesse un compagno qualsiasi, e così via... Almeno nell'ambiente che io frequentavo. Forse in altri ambienti, che seguono di più la fama dell'uno o dell'altro si reagisce diversamente. Ma, insomma, non per questo si pensò di dover perdere la guerra; prima era caduto anche Ascaso, a Barcellona, e così via...

*E tu dopo cosa fai?*

Quando al fronte diedero la prima licenza, dato che non ero tornato nel mio paese fin dal periodo precedente alla guerra perchè mi ero rifugiato a Barcellona, andai con un permesso di quindici giorni a Valencia, nel Levante; ed è allora che mi trovai a partecipare alla ricostruzione della collettività del paese in cui ero. Quando arrivai là, le mie impressioni furono molto buone perchè la situazione era cambiata sotto tutti gli aspetti. La gente non era più la stessa, la gioventù... i giovani e le ragazze che prima uscivano da casa accompagnati dal padre o dalla madre, ciò era completamente sparito; i rapporti tra i giovani ed i vecchi erano completamente cambiati. Naturalmente la Spagna si trovava allora in una situazione in cui si doveva improvvisare tutto: i militari, la polizia... insomma la polizia, la guardia civil, eccetera, se n'erano andati o si erano nascosti, erano i "ribelli". La borghesia si rinchiusse nelle proprie case, i campi restarono abbandonati; bisognava lavorare, fare qualcosa per poter andare avanti, produrre per poter continuare la guerra, la guerra o la rivoluzione. Allora si arrivò... quando io arrivai con la licenza era in corso nel paese una assemblea generale in cui erano rappresentati tutti i partiti che allora esistevano.

*Che paese era?*

Il paese? Cullera. In quella assemblea erano convenuti tutti i partiti per vedere che cosa si poteva fare e si decise l'espropriazione di tutte le grandi proprietà, per fare una collettività a livello municipale.

*Quando più o meno accaddero queste cose?*

E' stato dopo la morte di Durruti.

*Cioè in dicembre, nell'inverno del '36...*

In quella assemblea generale, in cui erano rappresentate tutte le forze che si erano sollevate contro il fascismo, si decise l'espropriazione delle terre dei grandi proprietari; ma l'espropriazione doveva avere inizio due giorni dopo e, nel giorno di intervallo, le diverse organizzazioni che non erano anarco-sindacaliste (cioè i repubblicani, i comunisti che erano molto pochi, i socialisti, la UGT) fecero un accordo separato per impedire che si realizzasse l'espropriazione, in quanto ritenevano — e in questo modo facevano opera di partito — ...ritenevano che, rappresentando i piccoli proprietari che coltivavano le proprie terre e che per vivere non avevano bisogno di un salario, in questo modo avrebbero ostacolato la decisione, perchè gli anarco-sindacalisti erano tutti salariati e venendosi a trovare senza lavoro e senza pane avrebbero indebolito la CNT. Ma si sbagliarono, si sbagliarono perchè l'anarco-sindacalismo in Spagna era molto esperto e aveva una lunga esperienza rivoluzionaria; e non potevano prevedere l'azione che... la loro reazione. E la reazione, per loro disgrazia, fu che il giorno fissato l'espropriazione ebbe inizio senza di loro e ci furono persino degli scontri perchè si opponevano con la forza, ma furono disarmati nel giro di una o due ore. Fu di qui che cominciò la collettivizzazione del villaggio, collettivizzazione che...

*Ma tra luglio e dicembre non c'era stata collettivizzazione nel tuo paese?*

No, no.

*E come si spiega questo? Tu sai, per esempio, che in molti villaggi le terre erano già state collettivizzate...*

Sì, è vero, ma ciò si spiega con il fatto che non c'eravamo solo noi, nel nostro villaggio c'era una lotta. La rivoluzione non si fa il giorno dopo aver combattuto i fascisti, la rivoluzione si fa gradualmente, in alcuni villaggi prima, in altri dopo.

*Cullera è molto distante da Valencia o...?*

A quarantanove chilometri da Valencia, in direzione di Alicante.

*Questo dato che ci fornisci è molto interessante, perchè si sa che*

*proprio in quei mesi, in novembre... doveva essere ottobre o novembre del '36, da parte delle forze reazionarie che erano nel campo repubblicano — cioè soprattutto gli stalinisti ed i repubblicani borghesi — c'erano già stati dei tentativi in alcuni villaggi collettivizzati, come Arzana e Aleza, ... c'erano stati dei tentativi di ostacolare la collettivizzazione. Questo è molto interessante, perchè dimostra che ciò che sarebbe poi avvenuto nel maggio del '37 a Barcellona e quello che fece Lister, eccetera, era già in preparazione a Valencia; e allora il dato che tu ci dai — che in quella assemblea nel tuo paese i repubblicani e gli stalinisti volevano impedire la collettività, impedire la rivoluzione, perchè in realtà di questo si trattava — sta a dimostrare che la politica dello stalinismo e dei repubblicani borghesi era una politica predisposta fin dai primi momenti della rivoluzione. Va bene, proseguiamo il racconto.*

*Si passa a collettivizzare le terre, oppure...?*

*Sì, sì, si passa a collettivizzare le terre. Prendemmo le più grandi proprietà del paese, capisci? il meglio che c'era e facemmo una collettività, una collettività...*

*P.G.: Pardon: ma i piccoli proprietari sono stati anche espropriati o no?*

*I piccoli proprietari furono espropriati?*

*No, no, no.*

*Solamente i, le...*

*Le grandi proprietà.*

*P.G.: Erano costretti ad unirsi alla collettività o potevano stare per conto loro?*

*Ci furono molti piccoli proprietari che non potevano vivere soltanto con le loro terre, perchè erano molto piccole, che offrirono le loro proprietà alla collettività e vi aderirono diventando collettivisti...*

*Ma non con la forza...*

*No, niente fu fatto con la forza; nessuno fu costretto a entrare nella collettività. L'unica cosa che si fece, che se vogliamo è una forma di pressione, fu di stabilire una moneta locale... una moneta locale per non far uscire... per poter pagare i collettivisti. Questi collettivisti andavano nei negozi e i negozi conservavano la moneta locale; poi, quando ne avevano una certa quantità, andavano dalla*

collettività e la cambiavano con la moneta ufficiale della nazione, capisci? Così noi creammo delle cooperative per l'approvvigionamento: prendevamo i prodotti agricoli, li mettevamo nella cooperativa... alcuni li vendevamo. Siccome noi vendevamo a metà prezzo rispetto ai commercianti, quasi tutti i commercianti si videro costretti a chiudere e tutto il paese, collettivisti e non collettivisti, si riforniva nelle cooperative dei collettivisti. Quindi tutta l'economia del paese passò nelle mani della collettività creata dall'anarcosindacalismo.

*Ti ricordi che ci fosse un coordinamento, una federazione delle collettività?*

Sì, le collettività si distinsero in provinciali, regionali e nazionali. Fu costituito per tutto il paese un comitato nazionale contadino, il cui segretario era il compagno Almeda. Lì la collettività ebbe un grandissimo sviluppo; malgrado la gioventù fosse tutta al fronte e nella collettività lavorassero soltanto i vecchi e le donne, la collettività quasi raddoppiò la produzione, capisci?, ebbe successo. Invece, le collettività che quelli della UGT crearono con la forza, per non restare isolati... capisci?, si mantenevano grazie agli aiuti dello Stato, del governo... sai?, e venivano da noi a chiedere consigli, capisci, per sapere come noi riuscivamo a andare avanti senza alcun aiuto statale, sai, mentre loro no. Ed era perchè loro non avevano una mentalità collettivista come l'avevamo noi; perchè bisogna tenere presente che in Spagna l'organizzazione confederale era una nuova società che si stava creando da anni, prima del Movimento, e fu questo che le permise poi di svilupparsi... di sviluppare quelle collettività e quella rivoluzione... il fatto che nel loro intimo erano già dei collettivisti.

*P.G.: C'erano dei funzionari pagati? Ecco, c'era un segretario della collettività, un contabile, un cassiere pagati, oppure le cariche della collettività erano volontarie?*

Sì, nella collettività c'erano tutti i mestieri: c'era il panettiere, c'era il sarto, c'era il dottore, il maestro, c'erano tutti, capisci?, ma tutti avevano lo stesso salario, tutti percepivano lo stesso salario, lì non c'era nessuno che guadagnasse più di un altro. C'erano dei cartoncini che valevano cinque pesetas ... e tutti guadagnavano cinque pesetas. Capisci?

*P.G.: Anche il maestro, anche il medico ...*

Tutti, tutti, tutti uguali. E quando ... poichè quelle cinque petetas non bastavano ad una famiglia per vivere, le si davano in più i viveri razionati; e già alla fine ... alla fine della guerra, quasi alla fine della guerra, si arrivò a pensare di non pagare la gente con un salario, per esempio, ma secondo i bisogni ... capisci?, in modo che se in una famiglia erano in cinque si davano provviste per cinque, se in un'altra erano in due ne avevano per due, capisci?, cercando di eliminare il salario, di organizzare la vita secondo i bisogni di ciascuno.

*P.G.: E tutti erano d'accordo ...*

Da questo punto di vista erano tutti d'accordo, in questo non c'era nessuna difficoltà, capisci?

*Nella vita quotidiana della collettività, per esempio nell'educazione dei bambini, dal punto di vista culturale, si modificò qualcosa?*

Sì, furono create delle scuole, furono create delle scuole razionaliste; furono create molte scuole, perfino in una chiesa si fece una scuola, capisci?, e in un'altra chiesa un magazzino di viveri, e così via. Insomma, si fece tutto il possibile, e poi la gente comunicava e si facevano delle spedizioni di propaganda in diversi villaggi, delle gite nei dintorni, insomma, cose del genere ... Le ragazze, che prima dovevano sposarsi e si sposavano in chiesa, eccetera, niente ... andavano d'accordo con un ragazzo e si univano. Allora c'erano molte unioni libere, capisci? Non c'era bisogno del permesso nè del padre, nè della madre per questo; insomma, non c'erano problemi ...

*D: (incomprensibile)*

Sì, sì, la vera ... l'unica cosa che si fece in Spagna fu questa, la rivoluzione fu questa. Cercarono di cambiare la società, di vivere in un modo nuovo rispetto a come si viveva prima, perchè c'erano degli ideali, degli ideali che erano alla base di tutto.

*P.G.: Ecco, e quando c'erano queste unioni, il problema che spesso c'è e che è quello della casa, di avere un posto in cui vivere quando ci si sposa, no?, va be', in questo caso non c'era il matrimonio, ecco, come si risolvevano, con l'accordo della collettività o ognuno trovava una soluzione?*

La casa... continuarono come prima le case, ciascuno aveva la propria casa, eccetera, capisci?

*Ma la domanda è: quando c'era un'unione libera, quando una ragazza ed un ragazzo si univano, avevano bisogno di una casa? ...*

Sì, sì, cercavano una casa in un posto qualsiasi, sai? Insomma in questo non si andò molto avanti, perchè la guerra in Spagna durò poco e inoltre perchè la rivoluzione non fu generale ... fu parziale ... e quel poco di rivoluzione che si fece, la fece l'anarco-sindacalismo in Spagna; perchè gli altri continuarono a sostenere le stesse tesi, della routine, dell'organizzazione, dei partiti, per cercare di rafforzare il proprio partito per poter dominare ... e dal potere, dal l'alto decidere il destino del popolo. Quelli della C.N.T., gli anarco-sindacalisti al contrario cercavano di fare la rivoluzione dal basso: che nessuno ci desse ordini, che si discutessero continuamente le cose in assemblea, capisci? Insomma, dico che in Spagna gli unici rivoluzionari furono quelli che trasformarono un poco la società e ciò che trasformò un poco la società fu l'anarco-sindacalismo spagnolo; gli altri lottavano per il potere, lottavano per il potere e cercavano con tutti i mezzi di andare al potere ... ecco la differenza che c'era tra gli uni e gli altri. Se escludiamo il primo giorno, quello del golpe, che comunque non si può chiamare rivoluzione, non ci fu cambiamento, fu solo una lotta contro un nemico che si era sollevato.

*C'era conflitto generazionale a livello dei militanti? Cioè, per esempio, tra la gioventù libertaria e la C.N.T.? C'era forse conflitto generazionale, o conflitti di altro tipo, ... politico ...*

No, conflitti importanti non ce n'erano. L'unica cosa è che quando un uomo arriva ad una certa età, come per esempio la mia attuale, guarda le cose con più moderazione, capisci?, mentre la gioventù è più audace, vuole andare più in fretta; e questo era l'unico conflitto. Questo servì abbastanza per combattere, per esempio, la reazione dei comunisti, dei socialisti, dei partiti politici, che cercavano con tutti i mezzi di combattere quelle collettività, quella rivoluzione, quel cambiamento nella vita; e furono i giovani molte volte a salvare la situazione. Perchè, quando, dopo il '37, nel maggio del '37, dopo i fatti di Barcellona (capisci?) anche là cercarono di distruggere la collettività e l'allora ministro Galarza (che era quello che comandava le forze di polizia in Spagna, capisci?) inviò, in collaborazione con i diversi partiti politici del villaggio, ... inviò

circa quindicimila *guardias de asalto*, capisci?, per invadere il villaggio e distruggere la collettività, ci fu anche la reazione della gioventù, che occupò subito i telefoni pubblici e il telegrafo e tutti i posti chiave del villaggio, capisci? Fu mobilitato tutto il Levante, capisci?, le organizzazioni provinciali della C.N.T. e gli anarchici di Valencia. Per cui, dopo aver occupato il villaggio ebbero paura e non arrivarono allo scontro e il giorno dopo ci chiesero il permesso di avere via libera verso Valencia. Quella volta fù la gioventù a salvare la collettività, opponendosi a tutte le direttive, anche a quelle che venivano dal nostro comitato nazionale, che, a causa della guerra, aveva paura di iniziare una guerra civile, capisci? ... Tutto questo fu scavalcato dalla gioventù e la collettività fu salva fino alla fine della guerra.

*P.G.: E, dopo questo tentativo, la collettività potè andare avanti senza cose violente ... senza attacchi violenti? ...*

*Non ci furono ...*

No, no.

*Be', allora dopo tu cosa fai? ... rimani nella collettività o ...*

No! Tutto quello che racconto si riferisce ai quindici giorni in cui rimasi nel villaggio ... il resto si riferisce al posto dove man mano mi trovavo ...

Di lì, con quella che prima era la *Colonna di Ferro*, e che poi diventò la ottantaduesima e ottantatreesima brigata, andai sul fronte di Teruel, capisci? Lì rimasi con la ottantaduesima brigata fino alla sconfitta, poi fuggimmo verso Alicante, il porto di Alicante, e lì ci presero ...

*Vorrei farti una domanda. La Colonna di Ferro è un altro mito della rivoluzione spagnola, perchè si dice che fu quella che resistette di più alla militarizzazione, eccetera. Siccome tu non hai vissuto quei momenti della Colonna di Ferro, non ne parliamo. Ma quando la C.N.T., la direzione ... perchè in realtà esisteva una direzione, quando la direzione della C.N.T. decide di entrare nel governo, ti ricordi quale fu la tua reazione di militante, la tua e quella dei militanti che in quel momento avevi intorno a te ... ricordi quale fu la tua reazione? Ritenevi forse che non ci fosse altro da fare o ritenevi che fosse un errore? La decisione di collaborare con il governo fu discussa dalla base? ... insomma, più o meno il tuo stato d'animo in quel momento ...*

Certo, fu discussa dalla base, ma non ... insomma, non discussa in modo approfondito, capisci? A quei tempi io era contro la militarizzazione e contro la collaborazione, ma ... ma bisogna pensare una cosa ... poi uno riflette, bisogna pensare una cosa, che noi non avevamo fatto la rivoluzione; insomma, noi non avevamo preso tutto il potere in Spagna, noi avevamo di fronte un nemico molto potente da combattere, capisci? In quei momenti non potevamo, capisci?, combattere nello stesso tempo il fascismo che avevamo di fronte e la borghesia rappresentata nei diversi partiti che avevamo come collaboratori, perchè sarebbe stato ... La guerra durò tre anni e non si sapeva se l'avremmo vinta; a mio parere la guerra avrebbe potuto durare uno o due mesi se avessimo voluto tutto, ma dato che non l'avevamo preso il primo giorno non potevamo prenderlo dopo, sai? Ci sono molte opinioni su questo argomento. Io non credo che noi avremmo potuto combattere su tutti i fronti. Dovevamo cercare di convivere il meglio possibile per mettere insieme la maggior forza possibile da poter opporre a quelli che ci combattevano sui fronti, al fascismo. Questo è il mio parere ..., io non so, ora ci sono, moltissime opinioni ... chi può dirlo ...

*Sì, ora è facile dire: la C.N.T. avrebbe dovuto fare questo e quello. Le circostanze erano molto ...*

Molto difficili ... bisogna mettersi nella nostra situazione di allora.

*P.G.: C'era anche nei militanti di base ... c'era una certa diffidenza per la collaborazione e la militarizzazione, o no?*

Il militante di base non era preparato alla collaborazione ..., non era preparato perchè avevamo alle spalle moltissimi anni di propaganda, capisci?, contro ogni tipo di governo. I militanti di base non potevano essere d'accordo con la collaborazione, furono i militanti del vertice quelli che soppesarono le nostre possibilità e quelli che decidevano il da farsi. Poi ci furono grosse discussioni, compagni che si trovavano al fronte e che, quando vollero militarizzarli, abbandonarono il fronte, capisci?, altri che accettarono per forza, e così via; quindi ci fu molto, molto dissenso. Io conosco ottimi militanti che in quelle circostanze abbandonarono il fronte e se ne andarono a lottare per la rivoluzione. Ne ricordo uno che, una volta che venne il Comitato ... una delegazione del Comitato Nazionale, quando quelle forze volevano distruggere la

collettività, disse loro: "Vogliamo forse scatenare una guerra civile? Dobbiamo combattere i fascisti" ... così disse questa delegazione del Comitato Nazionale ..., lui allora, che era un giovane delle Gioventù Libertarie, disse: "Io non sono un guerriero, io sono un rivoluzionario e se non si tratta di vincere la rivoluzione della guerra non m'importa un accidente" ... capisci, rispose così, capisci? Per cui ci fu molto, molto da discutere riguardo a questo problema, capisci?

*P.G.: Ma nella vostra colonna, in questa brigata che nasce dalla colonna de hierro, erano salvati certi principi libertari oppure la militarizzazione era molto pesante ... diciamo ...*

In realtà dopo ci furono generali, comandanti, colonnelli, capitani ... capisci?, perchè non se ne poteva fare a meno; ma io sono rimasto al fronte fino alla fine e non ho mai salutato un ufficiale e nessuno salutava mai un ufficiale. Quindi, per quanto riguarda il modo di parlare e i rapporti era come prima; l'unica differenza è che eravamo inquadrati militarmente, ma nel modo di trattarci gli uni con gli altri non avevamo smesso di essere gli stessi compagni di una volta.

*Quando scoppiano i fatti del maggio '37, tu dove ti trovi, sul fronte?*

Sì, io mi trovo sul fronte.

*E il maggio '37 ebbe ripercussioni ...?*

Sì, certo, ebbe molte ripercussioni, perchè c'erano molti compagni (io per primo, capisci?, ... o tra i primi) che volevano andare laggiù a combattere i comunisti, capisci? Ma non era neppure possibile sguarnire un fronte, capisci?, perchè allora i fascisti sarebbero passati e in quel caso saremmo stati noi ad avere la colpa della sconfitta.

*Nella vostra unità militare c'erano dei comunisti?*

No, no, e se ce n'erano non lo dicevano, non lo dicevano che erano comunisti, perchè noi avevamo ... sapevamo che quando un compagno capitava in una brigata comunista veniva eliminato o spariva, capisci? Una volta, durante una ritirata, incontrai un compagno della Gioventù Libertaria che era capitano istruttore in una brigata comunista, ... lo incontrai e mi disse: "Ho paura, perchè hanno fatto sparire tre o quattro compagni e anch'io un

giorno o l'altro sparirò", capisci? E io gli dissi: "No, affatto, tu non sparisce per niente; vieni con me e lasci il posto di capitano istruttore"; e lui venne con me come soldato semplice nella brigata in cui mi trovavo, capisci? Quindi, come ti dicevo, il Partito Comunista, dovunque si trovasse, ha cercato di liquidare tutti i militanti della C.N.T.

*P.G.: C'è una domanda che vorrei fare: cioè, si sente dire, da parte dei comunisti, che nelle colonne anarchiche appunto non c'era disciplina, ma anche che questa mancanza di disciplina faceva sì che a volte durante il giorno si portava un attacco o si andava a conquistare una posizione e poi, quando veniva notte, tutti se ne andavano e rientravano nelle loro case e il giorno dopo si doveva ricominciare da capo. Io so che non è vero, ma vorrei avere una spiegazione ...*

Può darsi che sia stata la propaganda comunista a dirlo. Io mi sono trovato in molte battaglie e non succedeva nulla del genere; la posizione che si conquistava era mantenuta giorno e notte ... e poi non è possibile, non è possibile andare a casa ... se, per esempio, mi trovo a duecento chilometri da casa mia e vivo su una montagna, capisci?, e io sono qui e ho di fronte i fascisti ..., come posso andare a casa dopo il combattimento, dato che è a duecento chilometri?... E' una sciocchezza, una cosa del genere da quanto mi risulta non è mai successa in Spagna.

*Mentre eri al fronte sei tornato ancora al tuo villaggio?*

Sì, ci sono tornato, ho fatto ... mi pare di aver avuto ancora due permessi di venti o quindici giorni ciascuno. Lavorando nella collettività, in quei quindici giorni, ho potuto conoscere tutti coloro che appartenevano alla collettività, dato che la collettività era organizzata in gruppi e ciascun gruppo aveva un responsabile che conosceva meglio il mestiere, capisci?, ... per fare questo o quel lavoro, eccetera ... perchè non tutti, non tutti ... i giovani tra diciassette e diciott'anni o ancora più giovani, capisci?, e le donne che lavoravano conoscevano il lavoro come i vecchi, che avevano esperienza. C'era gente che veniva da tutte le parti, c'erano perfino dei borghesi nella collettività o figli di borghesi, che avevano bisogno di mangiare perchè il loro denaro allora non aveva valore; e c'era addirittura un prete, il prete del paese, che era nato nel paese e si chiamava José Mella, che lavorava nella collettività,

lavorava nella collettività come tutti gli altri, non si distingueva in niente dagli altri ed era amico di tutti ... certo non faceva propaganda religiosa, capisci?, ma era un collettivista come un altro. Dopo la guerra ho saputo che i preti stessi lo hanno cacciato dal paese e lo hanno destinato altrove perchè aveva fraternizzato molto con noi.

*E questo prete non fu mai disturbato, trattato con violenza?*

No, no, no.

*Ma in realtà se un prete prima della rivoluzione e durante la rivoluzione non si presentava come un nemico del popolo, non era...*

Non era disturbato, no. Lo erano soltanto quelli che si mettevano contro ... contro la rivoluzione.

*E' interessante dirlo per, per ... insomma per sfatare la leggenda dei banditi con la tessera, eccetera. Un'altra cosa di cui si potrebbe parlare: ci potresti spiegare più o meno gli ultimi momenti della guerra in quella regione, la ritirata e ...*

Sì, vi posso raccontare di quando ... quando si annunciò la ritirata e la gente cercava il modo di scappare, perchè avevamo già sentito parlare di quello che i fascisti erano capaci di fare, perchè sapevamo che avrebbero liquidato tutti quelli che si erano esposti; ci si ritirò e ciascuno se ne andava come poteva. Mi dissero: "La ci sono delle navi per andare via, si può partire per il porto di Alicante", per cui ci concentrammo nel porto di Alicante; era pieno zeppo, ci saranno state diecimila o quindicimila persone nel porto di Alicante ... e molti si suicidavano. Lì fummo accerchiati dalla divisione Littorio, la divisione italiana, capisci? Furono i primi ad arrivare, ci circondarono e ci disarmarono; poi furono sostituiti dalle forze di Franco, dalle brigate galiziane. Il trattamento fu molto diverso; quelli della divisione Littorio malgrado fossero fascisti ci trattavano abbastanza bene, capisci?, ci dicevano: "Non si avvicini, per favore; vada più in là" ..., mentre invece le truppe spagnole, le truppe galiziane, ci insultavano, ci colpivano con i calci dei fucili. Insomma, quando le truppe di Franco sostituirono gli italiani le cose cambiarono molto. Di lì mi portarono al campo di Albuquera ... andammo in molti al campo di Albuquera, e dopo una o due settimane che eravamo lì (non ricordo più il tempo che passai lì) chiamarono con l'altoparlante quelli che avevano meno di diciassette anni, capisci?, per essere messi in libertà; e io mi pre-

sentai — io avevo più di vent'anni, capisci?, ma li ingannai — e fui libero, sai? Ma poi andai al paese, andai al paese... (Anche mio padre era fuggito e si trovava a Albaquera, mio padre rimase a Albaquera) ... tornai al paese perchè volevo vedere come stava mia madre e le mie due sorelle più piccole e incominciai a lavorare, pensando, pensando che, siccome avevo fatto quasi tutta la guerra sul fronte, forse... io non pensavo, io non sapevo... sapevamo che il fascismo era criminale, ma finchè non lo vivi non sai dove possono arrivare; così un giorno mi presero di nuovo, mi pestarono, mi misero in galera... e restai in carcere quattro mesi. Durante questo periodo andarono a prendere mio padre nel campo di Albaquera e lo portarono nella stessa prigione in cui mi trovavo io, capisci? E li passai...

*Che carcere era?*

Sueca, il carcere di Sueca. Mi processarono e mi accusarono di circa undici delitti e di essere stato sindaco del paese, cosa che io mai, mai... Tutte le fucilazioni che ci furono in Spagna durante la rivoluzione avvennero nei primi mesi e nei primi mesi io ero sul fronte dell'Aragona, vicino a Saragozza, quindi io non potevo aver commesso quei fatti. Ma le stesse accuse che fecero a me le fecero anche a circa cinquanta persone che fucilarono nel villaggio, a tutti, a tutti...; e io mi resi conto che si erano sbagliati perchè mio padre si chiamava Pedro Adam, come me e mio padre, rappresentando la CNT nel municipio, fu vice-sindaco durante la guerra, capisci? Ma io non potevo dire: "No, non sono io, è mio padre", capisci?, quindi non lo dissi, non lo dissi, capisci? Per cui firmai la deposizione. Mi dissero: "Vuole firmare?" e io risposi: "Sì, firmo"; perchè non avevo altra via d'uscita e ormai conoscevo il fascismo, perchè tutti i giorni..., tutte le settimane venivano fatti venti o venticinque processi e si concludevano con diciannove o venti condanne a morte e una o due all'ergastolo, capisci? Ogni settimana c'era una fucilazione, ogni settimana c'era un processo; per cui io sapevo già di essere condannato e per questo firmai, perchè se non firmavi venivano a prenderti di notte, ti pestavano e poi ti portavano via in barella, capisci? Lì ho visto dei casi spaventosi, dei casi spaventosi: arrivare delle spedizioni che portarono... per esempio dalla Valle de Vallin ne arrivò una quindicina con le unghie dei piedi strappate, con i piedi distrutti, sai?; era qualcosa di terribile,

qualcosa di terribile. Insomma, dopo quattro mesi riuscii a evadere, riuscii a evadere e non mi presero più. E passai in Francia.

*E ora stai qui...*

Sì, sto qui.

## Edizioni Antistato

- José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, vol. I, Milano 1977, pagg. 360, L. 3.500; vol. II, Milano 1977, pagg. 388, L. 3.500.  
La più completa e documentata storia dell'anarcosindacalismo iberico.
- AA.VV., *Bakunin cent'anni dopo*, Milano 1977, pagg. 472, L.5.000.  
Atti del convegno internazionale di studi bakuniani (Venezia, 24-26 settembre 1976).
- Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano 1976, pagg. 328, L. 3.000.  
Anarchici contro stalinisti, proletariato contro burocrazia, autogestione contro stato.
- Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Milano 1976, pagg. 208, L. 2.000.  
L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.
- Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Milano 1975, pagg. 240, L. 3.000 (rilegato).  
Edizione ridotta ed aggiornata del classico anarchico sull'integrazione tra città e campagna, lavoro manuale ed intellettuale.
- Per richieste scrivere a: Edizioni Antistato, cas. post. 3246, Milano, versando l'importo sul c.c.p. n. 3/36963 intestato alle Edizioni Antistato, Milano.

# Individualismo anarchico

**A** grandi linee il Movimento Anarchico si suddivide in tre principali e a loro volta composti tronconi: quello a tendenza comunista, quello detto anarco-sindacalismo e quello propenso all'individualismo.

Quest'ultima branca si struttura a sua volta approssimativamente in tre generi che diremmo di inclinazione "costruttiva o realistica", il primo, di inclinazione "filosofica", il secondo ed il terzo a tendenza "romantica o eroica". Detto questo occorre premettere che tra l'una e l'altra tendenza dell'individualismo anarchico non esistono vere e proprie invalicabili delimitazioni e che il diligerne una in particolar modo non implica assolutamente ritenere le restanti strategie come un qualcosa di rigettabile a priori o non degne di attenzione, di considerazione. Per dirla in altri termini, una certa dose di "ecletticismo", diciamo così, nel campo della teoria e della prassi individualista anarchica, la si può a buona ragione confermare valida in quanto suscettibile stimolo alla non-uniformità, attributo all'anti-schematismo e, in ultima analisi, "apertura intellettuale", vuoi razionale ed equilibrata alle proprie capacità e possibilità contingenti, vuoi caratterizzata dai criteri della coerenza.

Va precisato, altresì, quanto segue: gli individualisti anarchici sono ancor prima di ogni altra cosa impegnati a sfuggire quanto ai loro occhi costituisce il maggior pericolo cui incorre l'unità-persona, e cioè veder ridurre la propria esistenza, la propria singolarità ai termini del convenzionalismo, allo stesso comune denominatore. E' chiaro che tale preoccupazione, sia pure soggettiva,

dà origine ad un programma il quale comporta lotta dura e continuità d'azione per non perire e per sopravvivere, lotta ed azione le quali variano, come si diceva, nella strategia da adottare non solo in funzione alle predisposizioni e alle formazioni personali, alle conformazioni caratteriali e comportamentali ecc., ma anche in base alle circostanze, in base ai momenti storici, in base ai rapporti di forze e così via, essendo gli anarchici individualisti affatto evulsi dal contesto sociale e culturale, essendo essi stessi per nulla estraniati da una ben consistente realtà. Per giunta è importante sottolineare che non assume alcun valore invariabile qualsivoglia tipo di stretta classificazione. Ciò è evidente se non si vien meno nel considerare che l'anarchismo stesso, non essendo monopolio di nessuno, rimane una prerogativa individuale che si esplica in tante forme quante sono le individualità pensanti e che, alla finfine, volendo prestare attenzione a queste classificazioni, esse vanno accettate per utili solamente da un punto di vista volutamente riferito alla cronaca attuale, in modo generico, opinabile, anche, e tutt'altro che fissato nel tempo, non avendo per certa alcuna anticipazione circa l'aspetto sotto il quale in futuro si presenterà l'anarchismo in senso lato e quello individualista in speciale, nel caso nostro.

Nondimeno dei fondamenti ideologici dell'individualismo anarchico, ne possiamo presentare un veloce compendio, delle sue premesse teoriche è possibile esporne una sintesi incorruttibile giacchè, ieri come oggi, essa non è altro che l'enunciazione dei punti saldi ed inalienabili della dottrina individualista anarchica, cancellati i quali cesserebbe di essere tale. Almeno per noi.

Vediamo, dunque, quali sono queste peculiarità:

1) Gli individualisti anarchici in rapporto alla Società.

Essi sostengono che per garantire la propria permanenza ogni tipo di struttura sociale deve ricorrere alla coercizione dell'individuo, al quale viene imposto il rispetto incondizionato delle leggi, delle tradizioni, dei programmi di Stato e lo si obbliga ad essere determinato e plasmato dall'ambiente, alienandogli così ogni carattere e volontà che gli siano proprie ed autonome. Gli individualisti anarchici rifiutano questa situazione e si ritrovano in contrasto con la Società e le leggi che la regolano, desiderando trovare in sè stessi i tempi ed i modi riguardanti il vivere e il condursi.

2) L'anarchismo e l'individualismo anarchico. Definizioni.

Una definizione che efficacemente spieghi l'anarchimo e che grosso modo trova tutti consenzianti è questa: l'anarchismo è la filosofia dell'anti-autoritarismo. Se ne deduce, quindi, che l'individualismo anarchico è quella concezione pratica di tale filosofia, una concezione che ha per base il postulato che compete ad ogni singola unità umana: la facoltà di tradurre da sè e per sè in termini pratici e quotidiani questa filosofia.

### 3) Il "fatto" individuale.

In proposito, così si esprime E. Armand: *"Gli individualisti anarchici basano la loro concezione della vita e fondano le loro speranze sul "fatto" individuale. Che cosa bisogna intendere, secondo noi, per "fatto individuale"? Questo: che, nonostante e a dispetto di tutte le astrazioni di tutti gli enti laici e religiosi, di tutti gli ideali gregari, alla base delle collettività, delle società, delle associazioni, delle agglomerazioni, delle entità etniche, territoriali, economiche, intellettuali, morali, religiose, si trova l'unità persona, la cellula-individuo. Senza di questa, quelle non esisterebbero affatto. Invano ci si obietterà che senza mezzo sociale o societario l'individuo-cellula non potrebbe nè esistere nè svilupparsi. Non soltanto ciò è inesatto nel senso letterale della parola, in quanto l'uomo non ha sempre vissuto in società, ma pur esaminando il problema sotto i suoi vari, molteplici aspetti, non si potrà in alcun caso prescindere da tale constatazione: che senza individui non vi può essere ambiente sociale. E' l'essere umano che è l'origine, il fondamento dell'umanità. L'individuo ha preesistito al gruppo, ciò è anche troppo evidente. La società è il prodotto di addizioni individuali."*

### 4) Dell'espansione individuale.

In quanto individuo, materia animata tangibile ed osservabile, in quanto entità autonoma, originale nella genesi e nello sviluppo, l'essere umano è fornito di tutta una serie di attributi e facoltà singolari, le quali costituiscono la sagoma della sua unicità interiore ed esteriore. Di questa unicità si può far fungere da sinonimo l'"Io". Ogni individualista anarchico non pone limiti allo sviluppo del proprio io, nessun confine all'attività della propria creatività, nessuna preclusione al soddisfacimento dei propri bisogni, delle proprie esigenze, delle proprie inclinazioni, della propria personalità, insomma. Egli ha fatto piazza pulita di ogni altro valore il quale non sia qualcosa che ad esso appartiene, un qualcosa di cui esso volontariamente e lucidamente, reciprocamente, ne

accetta le caratteristiche. Il rispetto degli uguali diritti altrui è un dovere accettato di buon grado: egli non trasformerà il suo diritto all'espansione ledendo i suoi simili, giacchè in questa eventualità, nel causare sofferenze, nel diminuire l'altrui libertà, si sentirebbe egli stesso diminuito. E ciò è esattamente il contrario di quanto per espansione individuale gli individualisti anarchici intendono.

Detto questo, facendo un passo indietro, vediamo di spiegare quelle tre principali tendenze che fanno capo all'individualismo anarchico, limitandoci ad una semplice esposizione per rimandarne più approfondite analisi o eventuali critiche ad altra sede.

Un aspetto dell'individualismo anarchico che giunse all'acme del suo sviluppo durante il secolo scorso, e di cui a tutt'oggi se ne rileva sporadici strascichi, ibridi e spesso inconsapevoli del proprio atavismo, è l'individualismo a tendenza "costruttiva o realista". Al fondamento di tale tendenza vi è il ripudio totale di accettare la violenza fisica e psicologica come una delle componenti della dottrina e della prassi anarchica. L'indirizzo predominante verso cui tendono i suoi fautori è la realizzazione di cooperative mutualistiche del genere proudhoniano, la creazione di scuole a-confessionali e a-statali, la fondazione di comunità agricole o artigianali e via dicendo, intese nel senso stirneriano di "associazioni di egoisti". Gli aderenti si riservano il diritto di applicare moneta franca o di altri criteri di scambio da intrattenere gli uni con gli altri e la ricerca delle condizioni e dei contratti che rendano possibili ed in maniera equa, nella solidarietà volontaria nel libero accordo, realizzazioni di tal genere. Ovviamente tali creazioni si sviluppano al di fuori delle legislazioni statali o comunque correnti altrove. Fan da coronamento a questa tendenza tutto un insieme di campagne emancipative che vanno dalla lotta all'alcolismo all'alimentazione vegetariana, dal naturismo alla lotta per la piena libertà sessuale, propagande minori, diciamo, le quali in definitiva sortono il risultato di una semplificazione dell'esistenza, la rendono più sana moralmente e fisicamente e sono atte a condurre l'individuo ad una maggiore liberazione personale, nonchè ad una più salda fisionomia interiore.

Un secondo genere di individualismo anarchico è quello che abbiamo definito a tendenza "filosofica". Come nel caso precedente questa concezione dell'individualismo anarchico si fonda sul rifiuto assoluto dell'impiego della violenza e si propone, me-

diante la propaganda educativa di liberazione intellettuale, la rivendicazione del diritto ad un comportamento soggettivo di fronte ad ogni aspetto dell'esistenza. In base ad una costante esposizione della dottrina attraverso conferenze, dibattiti, scritti, articoli ed interventi vari, approfittando di ogni occasione propizia, l'individualismo anarchico di inclinazione "filosofica", avanza anch'esso istanze rivendicative che diremmo minime, ad esempio: piena libertà d'opinione riguardo ogni aspetto della vita sociale o morale, piena libertà di riunione, di associazione, di ogni genere di rapporto tra individui accordatisi liberamente e ciò senza che debba venir a verificarsi l'intervento statale o di una qualsiasi autorità esterna, sia essa convalidata da una maggioranza o da una minoranza prepotente. Ancora, l'individualismo a tendenza "filosofica" si applica laddove l'oscurantismo religioso e l'intolleranza accechino il buon senso e la comprensione, laddove permangono pregiudizi e restrizioni riguardo la razza, l'apparenza esteriore, il sesso o riguardo il modo di essere o di fare di tutti coloro che in genere van controcorrente, i diversi, gli irregolari, i fuori-serie. Gli esponenti di questa tendenza credono sia possibile ed auspicabile per il benessere d'ognuno e di tutti rendere la propria vita singolare come un'opera d'arte, un qualcosa di superiore, affatto meschina, rinunciataria o servile. Essi operano per rendere all'uomo la sua esatta dimensione nella gioiosità e disposto a fruire di ogni esperienza che si presenti, che ritenga interessante e come fine a se stessa. Alcuni tra di loro sostengono che il sentimento di ogni individuo è il suo genio e ne sono tanto fermamente convinti che dichiarano di partire nelle loro esposizioni filosofiche da tale concetto, ma che esso stesso rappresenta di già un notevole traguardo nel divenire dell'evoluzione del pensiero.

Ultima tendenza individualista anarchica che abbiamo identificato, è quella "romantica o eroica". Questa si propone principalmente la tattica della rivolta individuale, spesso violenta, alle menzogne istituzionali, agli obblighi civici nonchè lotta senza quartiere ai rappresentanti delle istituzioni autoritarie. Lotta anche a coloro che si sono incaricati di controllare l'adempimento di simili obblighi. Al fondamento di questa tendenza vi è comunque la pratica dell'illegalismo, spinto sovente fino al parossismo. Questi, in eterna lotta contro lo Stato ed i suoi puntelli, come scriveva Di Giovanni, non possono molte volte prevedere che quella valanga che fra poco andran a fare rotolare dovrà urtare il gomito del

vicino o andrà a calpestare il callo di un altro che s'impunta in non muoversi. Gli appartenenti a questa tendenza dichiarano che è inevitabile per loro applicare modi drastici di lotta e che la nota violenta che attraversa il loro cammino è frutto di un cumulo di casualità. Altri avanzano la teoria della legittima difesa, essendo i deboli, i non garantiti, gli oppressi quotidianamente presi di mira dal braccio armato dell'Autorità. A nulla valgono, dichiarano, le solite recriminazioni, i distinguo, le serenate al pianto, i ripudi: se sul cammino essi devono correre, non possono farlo sorretti e intralciati da falsi sentimentalismi eredità di dottrine più o meno religiose senza ostacolare ciò che si vuole condurre a termine dell'energica rivolta.

Questo è tutto per quanto riguarda il compendio che ci eravamo preposti di eseguire circa l'individualismo anarchico. Prima di concludere definitivamente, vogliamo prendere in considerazione e rispondere a quattro delle obiezioni che più spesso sentiamo avanzare dai denigratori di questa tendenza.

#### OBIEZIONE N.1

Ci si attende dagli individualisti anarchici ch'essi traccino una linea di condotta ben definita e attraverso la quale sia possibile venir a sapere se un certo modo di fare sia più o meno in regola con l'individualismo anarchico. Chi avanza di queste obiezioni, abituato sicuramente al cercar fuori di se stesso ciò che solo la sua esperienza, la sua introspezione possono concedergli, abituato dalle tradizioni di tutte le teorie sociali, di tutte le filosofie, di tutte le politiche e di tutte le religioni ad avere bell'e fatte risposte "scientifiche" ad ogni genere di interrogazioni circa ogni problema, si attende, come si diceva, dall'individualismo anarchico formule su formule e schemi rigidi. Niente di più errato giacchè l'individualismo anarchico è soprattutto negazione e l'individualista un ribelle, un refrattario, un critico e un negatore. La sua attitudine negativa lo porta ad affermare che "non è" individualista una certa cosa, più che a dire cosa invece lo sia. Dice che "non è" individualista il sottomettersi, il piegarsi, il cedere, lo sfruttare, il subire o il dominare. Non cerca di imporre nessuna morale, nessuna formula, nessun modo di vivere a nessuno, semplicemente non vuole subire nulla di tutto ciò. Lotta per la sua vita, vuole vivere per vivere gioiosamente a modo suo e non ammette l'intervento nella propria esistenza della concezione altrui circa il bene e il male. Sostiene che non spetta a nessuno il decidere l'altrui metodo di

resistenza, l'altrui atteggiamento dissidente, i modi dell'opposizione. Ciò è possibile solamente al di fuori di una regola di condotta aprioristica, al di fuori dell'esistenza convenzionale e senza curarsi di "quello che dirà la gente".

#### OBIEZIONE N.2

Vi è poi la questione ormai rancida dell'individualismo borghese, si accusano, cioè, gli individualisti anarchici di essere un'estrema configurazione dell'individualismo borghese. In verità non c'è un'amenità più assurda di questa. E' pur vero che il borghese soffre come altri della monotonia sociale e alla quale tenta di sottrarsi, ma mentre l'individualista anarchico si fa innanzi cinico e irriverente, senza timore nè di dio nè di padroni, negatore a viso aperto della moralità corrente, il borghese lo fa da ipocrita, quando vi riesce, continuando in pubblico ad osannare ed esaltare dio, patria, famiglia, tradizioni ecc. L'individualista anarchico dichiara a viso aperto la sua volontà a liberarsi ed è tale il contenuto della sua propaganda tra gli schiavi d'ogni pregiudizio. Il borghese rimane sempre una colonna della società attuale, l'individualista anarchico è un iconoclasta. Il borghese teme ogni genere di novità, ogni tipo di avventura, ogni rischio e più che vivere pienamente in ogni senso, vegeta nell'indolenza morale e fisica.

#### OBIEZIONE N. 3

Si rimprovera agli individualisti di non avere "dei sistemi di economia sociale" da proporre. In parte questo è vero ed in parte no. Si dimentica però che non è da individualista fossilizzarsi entro gli schemi rigidi di un sistema. Ciò per essere coerenti con se stessi: in campo individualista anarchico non ha senso tracciare programmi per il futuro, imperituri e fissi. Ecco come Armand ribatte a questa obiezione: *"Noi procediamo diritti innanzi a noi, da artisti, da bracconieri, da scapigliati, da amatori. Avventurosamente. Vale a dire avendo adottato come metodo, un'attitudine che ci consenta di considerare la vita, di goderne, di sperimentarla, da un angolo visuale esclusivamente personale. Noi siamo in agguato dell'occasione che passa, sempre pronti a provocarla qualora tardasse troppo a presentarsi. Procediamo sulle tracce delle sensazioni nuove, delle emozioni rare, indifferenti a ciò che potranno pensare moraliteisti o scienziati, plebe od "elite". Il nostro individualismo non è nè stringato, nè ascettico, nè timorato. Noi viviamo per noi e non per gli altri. Viviamo vivendo. Noi vorremmo suggerire la vita, vale a dire tutto ciò che la vita racchiude di interessante per noi,*

dunque la "nostra" vita, da tutti i pori della nostra percezione e del nostro intelletto. Amiamo la vita semplice, rustica, istintiva; l'amiamo anche complicata, movimentata, ragionata. Noi vivremo dieci vite simultanee, sovrapposte, contraddittorie, qualora ciò fosse necessario per sperimentare a fondo i differenti aspetti del nostro temperamento. Noi cogliamo i fiori, le esperienze, per assaggiarne il sapore e non chiediamo loro grottescamente di durare in eterno. L'imprevisto, l'inedito, l'inesplorato, il non provato ci attrae ci seduce, ci trattiene. Noi usiamo di tutte le cose e temiamo solo di abusarne. Non abbiamo sempre la medesima opinione sopra un dato oggetto. Noi vogliamo vivere. Prima di ogni altra cosa. Subito. Ora. Individualmente. Senza dar noia ad alcuno, ma pretendendo dagli altri, da coloro che non sono "dei nostri", che non si occupino di noi nè della nostra maniera d'essere. E lo ostentiamo. Tale è il nostro individualismo".

#### OBIEZIONE N. 4

Si avanza il dubbio: mettendosi in disparte, in posizione agnostica, appartandosi nei confronti dell'evoluzione della società e ostinandosi nel loro atteggiamento di critica morale e intellettuale, non corrono il rischio di rendersi inutili? Insomma, gli individualisti anarchici non rischiano di rendere la loro propaganda e, in ultima, anche la loro vita sterile? Gli individualisti rispondono di non credere sterile la propaganda atta a rafforzare la volontà e la tendenza a rimanere se stessi, a voler rifiutare il determinismo dell'esteriore sull'interiore. Non credono sterile o inutile propagandare la non violenza e la negazione dell'archismo. Come può essere sterile l'attività che porta l'individuo a negare ciò che è consacrato per condursi da "uomo libero" (per quanto sia possibile oggi) in un mondo di schiavi?

Pubblichiamo qui di seguito le principali tendenze dell'"unico" e degli "individualisti a modo proprio", così come venivano impresse alla fine di ogni numero del mensile "L'Unique" diretta da E. Armand. Ciò perchè sia possibile avere dell'individualismo anarchico una visione più coincisa e maggiormente accettabile. Almeno per noi.

*"La sovranità dell'individuo come principio fondamentale di ogni rivendicazione d'ordine sociale. Negazione dell'intervento dello Stato o dell'interferenza di ogni istituzione governativa nei rapporti o negli accordi tra individui ragionevoli. Sviluppo dello spirito critico e di iniziativa nell'educazione individuale. La vita come*

*volontà e responsabilità. La violenza (dominio, imposizione, sfruttamento ecc.) brutalità, uso della forza fisica o delle armi, ecc. come sorgente di mali che opprimono l'individuo. La reciprocità come etica della socialità. Eliminazione della sofferenza nei rapporti condizionati dall'amicizia e dal cameratismo. Fedeltà alla parola data ed alle clausole liberamente accettate, e ciò in tutti i campi. Associazionismo, cooperativismo, mutualismo volontario e contrattuale in tutti i rami dell'attività umana, ma garanzia per l'isolato di evoluzione in margine del gruppo o di qualsiasi organizzazione. Liberazione dai pregiudizi concernenti la razza, l'apparenza esteriore, la disuguaglianza dei sessi, la condizione sociale, l'età, la vita personale come un'opera d'arte. La non interferenza sul raggio d'attività altrui come limite di espansione della personalità. Eugenismo ragionato e naturismo pensato. Educazione sessuale integrale, ma lotta alla prostituzione e alla pornografia sotto tutte le forme. Rifiuto di credere la donna "preda" o "carne da piacere". Padronanza di se, senza rinuncie alla gioia di vivere. Il presentismo come antidoto alle chimere del Messianesimo, della "società-futuro". Rifiuto del dogma rivelato o ispirato, religioso o sociale. Rifiuto dell'occultismo, del soprannaturale. La benevolenza, la sensibilità, lo spirito di comprensione e di conciliazione, la lotta contro il "tanto peggio per te" in quanto fattori di avvilito interiore. Pratica dello "scopare prima davanti alla propria porta" prima di occuparsi dei fatti altrui. Interessamento agli ambienti liberi, ai villaggi individualisti, alle scuole libertarie. Famiglia di elezione, pluralismo delle affezioni e delle amicizie, ad esclusione delle preferenze. Comprensione verso i non conformisti, gli irregolari, i fuori serie. Nel caso di un'attenzione speciale in un caso qualunque, questa opera incontestabilmente in favore di colui che ha resistito maggiormente a causa la diffusione o realizzazione dell'una o dell'altra o di parecchie delle tendenze sopra esposte. Possibilità di realizzazione, almeno parziale, delle parti costruttive di questa esposizione con l'azione della buona volontà perseverante. Ecc." (da "L'Unique" n. 99/9/55)*

a cura di ARIO VERDINI

# Ricerca libertaria

## 1) - BREVE PREMESSA

**I**n considerazione della situazione attuale, tempestosa e tumultuosa e fragorosa (più che esplosiva) è facile prevedere una corale obiezione alla nostra proposta: Siete fuori tempo!

Non è vero! le esperienze passate e presenti confermano che essa nasce, esprime e alimenta aspirazioni ed esigenze profonde e assillanti, sempre attuali, sempre presenti, sempre vitalizzanti sia nei tempi di bonaccia che in quelli di tempesta, nei momenti di stasi sconcertante come quelli di azione entusiasmante per chi vuole vivere il suo pensiero e non solo recitarlo e predicarlo.

Questa nostra esperienza, che per ostacoli e difficoltà varie — e certamente anche per errori e inesperienza — non è riuscita andare oltre a tentativi di avviare un dialogo libertario, egualitario, comunitario, è stata ricca di intuizioni, aperture e sensibilità acute e illuminanti che ci hanno fatto sentire vedere, scoprire e rivivere aspirazioni, esigenze e necessità per il conoscere e il vivere libertario. E in particolare il bruciante desiderio di liberarci, cambiare, rompere, rifiutare l'insegnare e l'imparare usuale, tradizionale, corrente il quale in sostanza si riduce a semplici acquisizioni intellettualistiche e mnemoniche e di conseguenza rappresenta l'invincibile strumento del dominio e dell'oppressione. (Non basta cambiare i contenuti ideologici, bisogna cambiare sostanza, strumenti e azione). E ancora tante altre sollecitazioni, suggerimenti e indicazioni sui problemi, metodi, orientamenti e ricerche sia pure solo per accenni, intuizioni e richiami ma egualmente validi per aprirci a visioni e conoscenze di problemi, possibilità, orientamenti e azioni non solo per dire, recitare e predicare, ma per essere e vivere.

Siamo certi che ben poco riusciremo ad esprimere, chiaro e comprensibile, tutto quello che abbiamo ricavato e ricevuto da questa

nostra tal congegnata e incompiuta esperienza di ricerca libertaria, mentre la sua validità, fecondità e valore sta proprio nell'arricchimento individuale-comunitario dei partecipanti che hanno collaborato con serietà e impegno. Purtuttavia esponiamo qui di seguito le esperienze di questa nostra iniziativa nell'illusione e con la speranza che qualche cosa ne risulti manifesto della sua validità e valore e che altri libertari trovino qualche cosa d'interessante per riprendere e sviluppare il discorso.

## 2) - ORIGINE ASPIRAZIONI SCOPI

**I**ntanto lasciamo da parte tutte le nostre iniziative precedenti, vecchie e recenti, anche se ricche di feconde intuizioni, lasciamo da parte il nome iniziale che non corrisponde più al contenuto e definiamoci modestamente quello che realmente siamo: "Gruppo di Ricerca Libertaria", il quale nel 1969, cogliendo la buona occasione della persistente vivacità di entusiasmi e fermenti suscitati dalla contestazione studentesca, sfrondata da certe esuberanze inconsistenti e da certe congenite contraddizioni e incoerenze, ponendosi su un piano di realismo pratico, fervido di ideali umani, riprendeva la sua azione per intensificare, approfondire, sviluppare e soddisfare le "aspirazioni, esigenze ed esperienze vive" di un gruppo di lavoratori di diverse categorie (operai, impiegati, tecnici, insegnanti ecc.).

Aspirazioni ed esigenze nate da esperienze vive e vissute di uomini che volevano vivere e operare nella società senza essere irregimentati, strumentalizzati, manipolati da poteri dominanti e subalterni, contropoteri e opposizioni; pronti a reagire e difendersi dalle imposizioni e ingiustizie; severamente critici di tutte le civiltà disumanizzanti, e riconoscendo la validità di una contestazione permanente in una civiltà repressiva e uniformatrice che nel suo vertiginoso dinamismo meccanico è tremendamente statica.

Una contestazione non retorica che sappia superare la fase negativa per trovare nella critica del presente le linee del futuro, nuovi modi di opposizione e di rivoluzione che già nel nascere, svolgersi e svilupparsi realizzino l'uomo nuovo della nuova civiltà. Rifiutando capi carismatici e demiurghi, sapienti ed eroi e avanguardie liberatori e liberatrici. E di conseguenza riunirsi in tante piccole comunità spontanee, aperte, libere, autonome, egualitarie, antiautoritarie e così incominciare ognuno in aperta comunanza nel gruppo la

rivoluzione dentro se stessi e l'autoliberazione dalle aberrazioni disumanizzanti della civiltà attuale. Non per teorizzare e recitare ma per fare, per essere nel vivere, nel pensare, nel comportarsi, nello operare dentro se stessi, dentro il gruppo e nella società.

### 3) - PUNTI DI ORIENTAMENTO E DI RIFERIMENTO

**I**n ripetuti tentativi, abbandoni e riprese, incontri e scontri, discussioni, rielaborazioni e ripensamenti ne è uscito il seguente schema di "alcuni punti fermi di orientamento, di riferimento e d'ispirazione":

- Formare piccoli gruppi spontanei, aperti, libertari, egualitari di resistenza, autodifesa e autoliberazione dalle aberrazioni disumanizzanti della civiltà attuale. Autentiche microsocietà dove la ragione d'essere e i rapporti individuo e comunità abbiano finalmente misura, senso e valore umano. Dove sia possibile comunicare veramente in un dialogare aperto, diretto, coinvolgente nel reciproco aiuto di esprimersi e comprendersi. Dove lo spirito e il comportamento comunitario, libertario, egualitario, la forza per la resistenza, l'abitudine all'autodifesa e all'autoliberazione possono formarsi e svilupparsi nella continua tensione d'impegno e volontà comuni e concordi di rifiuto delle imperversanti ossessioni del possesso, dell'imposizione, del predominio.

- Da sottolineare alcune scelte particolarmente qualificanti. "Autentiche microsocietà umane", urgente esigenza da affermare e soddisfare in un mondo di conglomerati d'individui spersonalizzati, per cui essa si configura come negazione e come alternativa trasformante, la cui autenticità, concretezza e validità saranno realizzate e assicurate tanto quanto più riusciremo vivere effettivamente l'altra negazione e alternativa liberante "del rifiuto e dell'autoliberazione dalle ossessioni del possesso, dell'imposizione, del predominio".

- E insistere soprattutto su questa autoliberazione la quale dovrebbe essere la prima, quella di base, punto di partenza e punto di arrivo. Dove forse non si arriverà mai, ma poco importa, l'importante è volere arrivare, camminare e operare in questa direzione, con impegno, con volontà, con entusiasmo e anche con discernimento e consapevolezza.

- Autoliberazione prima e di base in quanto significa condanna totale dei principi, delle forze, delle ideologie e delle tendenze ispi-

ratrici, motrici, strutturali, dinamiche ed esistenziali della civiltà attuale. Perchè ci libera dal desiderio e dal compiacimento di possedere cose materiali o morali o mitiche, dal desiderio e dal compiacimento di imporsi e di predominare con forze materiali o morali o mitiche e di conseguenza ci assicura la capacità di sentirci, di vederci, di essere uguali, liberi, aperti, comunitari.

- Ciò comporta la necessità di nuovi modi di occuparci, di organizzare, di fare cultura conseguente e adatta a nuovi modi di sentire, di pensare, di vivere e che, nello stesso tempo, ci aiuti a sentire, a pensare, a vivere diversamente, a trasformarci, a trasformare.

Sia ben chiaro "alcuni punti fermi di orientamento, di riferimento e d'ispirazione", premessa e strumento indispensabile per realizzare una ricerca sperimentale operativa, pratica e vissuta, che esige per essere valida e vitale, profonde affinità di scelte e di giudizi sia nel rifiuto, condanna e negazione, sia nell'affermazione, azione e trasformazione. Esigenza inderogabile quando, come abbiamo detto sopra, si rifiuta il teorizzare, il recitare e il predicare ma si vuole fare, essere e vivere, di conseguenza bisogna trovare, scoprire, inventare nuovi metodi e nuovi modi di fare, di studiare, di essere e di vivere.

#### 4) - DIALOGO LIBERTARIO-EGUALITARIO

**I**ncominciamo dal dialogo che è un parlare e un dire ma che nei nostri gruppi deve essere innanzi tutto e subito un fare, di conseguenza il fare sarà la liberazione del dialogo da qualsiasi tipo e forma di gerarchia e di ruoli, la qual cosa significa per i dialoganti l'impegno, la volontà, l'abitudine di liberare se stessi da queste formidabili e granitiche fondamenta e strutture dell'autoritarismo, e perciò niente tutori e leader, ma tutti automoderatori, tutti interrogatori, interroganti e interrogati sullo stesso piano e nello stesso tempo.

Un tipo di dialogo come questo è stato sperimentato con buoni risultati in un corso di tedesco per emigranti italiani in Germania ("L'Erba Voglio" n. 12 - 1973). Si dirà che in quel caso l'interesse e l'impegno dei dialoganti nascevano da bisogni imperiosi, immediati, vitali, — Certamente! Ma che libertari siamo se non sentiamo la necessità imperiosa, immediata, assillante di ricercare, scoprire, sperimentare nuovi modi, nuovi metodi, nuovi strumenti per auto-liberarci, autodifenderci dal progressivo, vertiginoso soffocamento

dalla travolgente marea dell'uniformità e passività generata dalla potente e fitta rete di poteri integrali, raziocinanti, dialettici e permissivi che tutto riassorbono, si appropriano e strumentalizzano?

Per la nostra attività il dialogo libertario-egualitario senza ruoli e senza gerarchie, autogestito dai dialoganti tutti alla pari, va posto in primo piano come base fondamentale, rappresentando esso in embrione tutto l'essenziale dell'iniziativa: ispirazione e finalità, forme, merodi e strutture, linee programmatiche e operative, e che rompendo l'incomunicabilità e perciò la sterilità del dire, del recitare, del predicare corrente, ed esigendo subito l'impegno, la volontà, l'abitudine di fare, cioè di autoliberarsi, autodefinirsi, auto-transformarsi dentro se stessi, dentro e assieme al gruppo dall'autoritarismo, dalla passività e dalla soggezione soddisfa le esigenze, che dovrebbero essere viscerali di tutti i libertari, e cioè di non avere e di non essere tutori e maestri, apostoli e liberatori e di operare liberi da ruoli e gerarchie fra uguali.

## 5) - CAMPO DELLA RICERCA E MOTIVI DELLA SCELTA

**P**ur non avendolo esplicitamente detto ci sembra risulti chiaro che la nostra ricerca libertaria non intende operare nel campo teorico e storico, ma vuole essere semplicemente una ricerca sperimentale-operativa su elementi, aspetti e problemi validi per tutte le componenti del movimento libertario, spesso ignorati e quasi mai riconosciuto il loro valore, importanza e attualità e di conseguenza raramente esaminati e affrontati con l'impegno e la perseveranza necessari.

A rendere più comprensibili i motivi di questa scelta converrà ricordare brevemente il carattere, le aspirazioni e gli impegni del Gruppo alle origini: Un gruppo di lavoratori di diverse categorie e, come tutti coloro che in questo nostro mondo lavorano, oppressi e sfruttati, ma che non vogliono, per giunta, essere considerati da tutte le parti sempre e solo materiale da manipolare, strumentalizzare e irreggimentare. D'accordo che questa nostra società deve essere radicalmente trasformata, anzi capovolta, che in sostanza significa cambiare il corso dell'attuale civiltà, e pur consapevoli della imponente grandiosità di un tale assunto, respingono la rassegnata accettazione di una ineluttabile impotenza a operare e a trasformare, e rifiutando le illusorie e devianti affermazioni di palingenesi e rivoluzioni paurose o meravigliose sono convinti che un valido

operare, per noi, sia possibile solo in àmbiti, campi, linee e strutture nelle quali la propria volontà e il proprio impegno possano essere elementi preminenti e risolutivi quando siano posti nel giusto rapporto fra forze, capacità e possibilità umane e individuali e i problemi da affrontare.

Possiamo pensare e sognare cose grandiose come il radicale cambiamento del corso dell'attuale civiltà e anche desiderare di fare qualche cosa per la nostra aspirazione o, se volete, per il nostro sogno, ma per non apparire ridicoli ed essere turlupinati, e che il nostro operare sia valido e positivo anche ora, almeno per noi e forse anche per qualche altro, conviene scegliere problemi vicini e dentro di noi da affrontare in piccoli gruppi di comune sentire e volere. In sostanza incominciare così in piccoli gruppi a fare una minima, difficile e immensa cosa: la rivoluzione libertaria dentro noi stessi.

Condizioni, situazioni e vicende ambientali e personali hanno completamente scompigliato il nostro piccolo gruppo rendendolo, si può ben dire, inesistente quando dalle sia pur modeste ricerche ed esperienze compiute aveva raccolto suggerimenti e indicazioni utili per un primo abbozzo di lavoro di ricerca sperimentale pratica e operativa libertaria su aspetti e problemi troppo spesso trascurati.

## 6) - BREVE RIASSUNTO DEGLI ELEMENTI QUALIFICANTI

**P**rima di concludere gioverà riassumere e sottolineare i punti fondamentali, qualificanti e caratterizzanti di quanto abbiamo esposto.

- Piccoli gruppi spontanei, aperti, libertari, egualitari di resistenza, autodifesa e autoliberazione dalle aberrazioni disumanizzanti della civiltà attuale e, innanzi a tutto, impegno e volontà di rifiuto e autoliberazione delle imperversanti ossessioni del possesso, dell'imposizione e del predominio: elementi fondamentali ed essenziali d'ispirazione, di struttura, dinamici, pratici, teorici, dottrinari, esistenziali della società attuale.

- No! al teorizzare, al dire, al recitare, al predicare.

- Sì! al fare, al ricercare, allo sperimentare, al vivere diverso incominciando dentro se stessi in aperta comunanza col gruppo.

- Prima di tutto impegno e volontà di realizzare il dialogo libertario-egualitario, senza ruoli e senza gerarchie, autogestito dai

dialoganti tutti alla pari e nello stesso tempo interroganti e interrogati, per rompere l'incomunicabilità del dire, del recitare, del predicare corrente, per eliminare il subdolo e strisciante paternalismo inquisitorio, manipolato e strumentalizzante dei tutori e interrogatori di ruolo.

- E subito — sforzandosi di realizzare sempre più e sempre meglio il dialogo libertario-egualitario — in aperta comunione col gruppo vedere, ricercare e scoprire quanto archiatria e marsupialismo, quanta passività e soggezione, quanto autoritarismo e servilismo, quanti condizionamenti perversi, devianti e deformanti esistono, vivono e operano indisturbati dentro di noi.

- Questo campo sconfinato e profondo, misterioso e meraviglioso, riserva esclusiva delle "scienze umane e sociali" frazionata e recintata dai vari e particolari gerghi fumogeni, purtroppo quasi mai viene esplorato con vero impegno e volontà libertari.

- E se noi vogliamo iniziare quella "minima, difficile e immensa cosa: la rivoluzione libertaria dentro noi stessi" che ci siamo proposti, dobbiamo tentare anche questa difficile esplorazione libertaria, da semplici lavoratori, vale a dire ricerca operante di esperienze vissute da vivere e rivivere per sentirsi e per essere più liberi e più libertari.

- Cercare, raccogliere, prendere tutto e ovunque spregiudicatamente quello che può suggerire spunti per tentativi di esperienze libertarie da vivere subito: sia dalle prediche teoriche dei dottrinari che dalle recite degli esperti specializzati; sia dalla sapienza ortodossa che da quella eretica; dalle esperienze della nostra comune vita pratica quotidiana e da quelle dei tanti individui comuni fra i quali viviamo, come dalle grandi clamorose scoperte dei geni di turno, consacranti o dissacranti che siano.

## 7) CONCLUSIONE

**S**cusate la sparata. — Ora ritornando a tono concluderemo con alcuni appunti e osservazioni suggerite dalla nostra esperienza la quale, se non altro, ha servito a chiarire certe idee generalmente confuse e vaghe, e richiamato la nostra attenzione su elementi e problemi di capitale importanza per chi desidera non solo pensare e parlare da libertario, bensì coerentemente pensare, essere e operare da libertario. Dunque ricerca libertaria non per informare e teorizzare, ma ricerca libertaria sperimentale, operativa, pratica

per vivere ed essere libertari, e prima di tutto dentro a noi stessi e col gruppo.

Per una ricerca libertaria così concepita non basta, non serve il solito verbale e generico antiautoritarismo contestatario. Sono necessarie chiare e profonde affinità di ispirazione, di scelte, di giudizi sugli elementi fondamentali, qualificanti e caratterizzanti dell'attuale civiltà o società o sistema o come altro lo volete chiamare. Di conseguenza anche solo per avviare seriamente e validamente il discorso è necessario partire da un ampio, chiaro, sincero confronto su queste scelte e giudizi. E se non si vuole finire nel solito parlatorio di predicatori e recitatori adottare subito con impegno inflessibile il dialogo libertario-egualitario.

Queste le premesse indispensabili le quali sono già impegno di ricerca, di comprensione, di chiarezza e in sostanza lavoro e azione costruttiva del gruppo e di noi stessi, e che subito propongono un cumulo di interrogativi sia sull'apparenza che sulla sostanza di trasformazioni clamorose o profonde avvenute o in corso nella civiltà e società umana, e sui conseguenti elementi e problemi pratici di giudizi, di scelte e di azioni che ognuno di noi dovrebbe proporsi, affrontare e risolvere in qualche modo per pensare, vivere, operare ed essere libertario il massimo possibile in questo momento, in questa società.

Riprendiamo brevemente il discorso sulla ricerca libertaria operativa, sperimentale e pratica con forte impegno e volontà nel campo delle scienze umane e sociali e proprio da parte nostra di semplici lavoratori, non esperti e specializzati in materia, ma socialmente attivi e pratici.

Anche questo è un elemento cardine del nostro tipo di ricerca libertaria che deve aiutarci a trovare nuovi metodi, strumenti, soluzioni valide per tentare d'iniziare subito, in questa società, l'autodifesa, l'autoliberazione, l'autotrasformazione e l'autorivoluzione libertaria, e innanzi tutto dentro noi stessi. Quindi dobbiamo tuffarci nel vasto campo delle scienze umane e sociali e autogestire le nostre ricerche e sperimentazioni pratiche, essere ricercatori, osservatori e sperimentatori attivi e sempre, insomma essere osservatori e osservati nello stesso tempo. Lasciando agli scienziati la preoccupazione che le scienze per essere davvero scienze devono preservare il dualismo dell'osservatore e il suo soggetto: la cosa da esaminare.

E sempre vigili e attenti di non impaludarsi nella specializzazio-

ne e relativi gerghi, ruoli e gerarchie, ma solo cercare elementi e orientamenti pratici e semplici da vivere subito da tutti i lavoratori socialmente attivi e impegnati che vogliono essere libertari anche in questa disumanizzante civiltà.

Sia ben chiaro: niente a che fare con gli educazionisti.

Azione diretta alle fonti: nel pensiero, nell'essere, nel vivere, nel costruirci e trasformarci prima di tutto noi stessi per costruire e trasformare i gruppi, per un pensare, un essere, un vivere diverso.

Azione diretta alle fonti: cioè un elemento essenziale, vivificante e determinante di tutte le componenti e azioni libertarie che ci apre, prepara e impegna a tutte le esigenze e problemi nuovi, diversi e imponenti del libertarismo nel mondo attuale.

Strada difficile, dura e interminabile, ma certamente feconda e profondamente incisiva. Forse priva di attrazioni entusiasmanti finchè non riusciremo a scoprire noi stessi la bellezza e il piacere dell'autoliberazione e autotrasformazione in piena comunione libertaria-egualitaria, da vivere dentro di noi e in tanti piccoli gruppi, anche in questa civiltà tutta intessuta di ingiustizie e oppressioni disumane.

a cura di  
PACIFICO GUIDOLIN

**La vita della rivista è affidata ai  
suoi lettori:  
abbonatevi e collaborate**

## LUIS MERCIER VEGA

Al momento di andare in macchina abbiamo notizia della tragica morte di Luis Mercier Vega, avvenuta a Parigi domenica 20 novembre.

Fu un valido collaboratore della nostra rivista sin dalla sua fondazione dove scrisse con lo pseudonimo di S. Parane.

E' un vecchio e caro compagno che se ne va dopo aver lottato per quasi mezzo secolo in tutti i paesi del mondo, in particolare in Spagna dove lo conoscemmo a fine agosto 1936, al gruppo internazionale della Colonna Durruti, sul Fronte d'Aragona.

Si trovava a Farlete quando in combattimento, morì Cottin l'attentatore di Clemenceau, uno dei manipolatori del trattato di Versailles.

E si trovò anche al combattimento di Perdiguera.

Abile e piacevole oratore fu nel 1937 incaricato di conferenze e comizi attraverso tutta la Francia per agitare il problema spagnolo.

Le sue ultime attività furono concentrate attorno alla rivista internazionale quadrilingue "Interrogations" e ad "A - rivista anarchica".

Vorremmo che i suoi denigratori lo avessero imitato in vita, avessero letto i suoi libri ed articoli stampati in tante lingue. Tutti scritti con coerenza anarchica.

P.T.

# Il movimento operaio nella provincia di Arezzo dalla fine dell'800 al 1922

*Cari compagni,*

*raccogliendo l'invito della redazione per una riscoperta di realtà locali del passato, abbiamo pensato di inviarvi uno stralcio di nostri appunti tratti dalla Tesi di Laurea discussa alla Facoltà di Magistero di Firenze, anno accademico 1966/67: "Il movimento operaio nella provincia di Arezzo dalla fine dell'800 al 1922" di Emilia Ricci. Altra parte è stata pubblicata nel n. 5 di Volontà del 1973 ("L'U.S.I. in provincia di Arezzo"). Pur non condividendo pienamente certe conclusioni della sig.ra Ricci, il Coordinamento Lavoratori Anarchici di Arezzo ritiene che queste notizie non debbano restare patrimonio di pochi.*

... Dopo 90 gg. di lotta, i minatori presi dalla fame nel senso fisico della parola, scriveva il giornale dell'U.S.I., vinti dal crepitio delle rivoltelle, imboscate dietro le siepi, impugunate dai sinceri luzzattiani, ripresero il lavoro. Ecco le condizioni che la società imponeva:

- 1) ritenuta da parte della società del 45 per cento dell'importo di 23 giornate lavorative che gli operai avevano fatto prima della serrata cioè a titolo del risarcimento dei danni alla società che aveva patito in seguito ai fatti del 23 marzo;
- 2) riduzione dei salari del 50 e 75 per cento;
- 3) rinuncia ad un arretrato caro-viveri che dal 1 novembre si doveva cominciare a pagare alla fine di marzo;

4) aumento delle ore di lavoro;

5) perdita di tutti i benefici straordinari goduti dagli operai nei casi di malattia, licenziamento, ecc.

("I minatori sono tornati al lavoro", Guerra di classe, Milano 11 giugno 1921 — "S. Giovanni Valdarno", Guerra di classe, 15 ottobre 1921 — "La tragedia del Valdarno", Umanità Nova, 1 gennaio 1922)

Il Comitato centrale dell'U.S.I. riunitosi nell'ottobre a Milano, prese in esame la situazione dei minatori valdarnesi. Deliberò di svolgere le pratiche necessarie direttamente verso la società mineraria a cui in data 25 ottobre inviò la seguente lettera raccomandata: "Avendo le nostre due organizzazioni varie pratiche da esperire presso codesta società per gli operai minatori e affini alle dipendenze di codesta rispettabile ditta, la preghiamo comunicarci con sollecitudine quando sarà disposta ad accettare un incontro per discutere in merito". ("Ai compagni del Valdarno", Guerra di classe, Milano 19 novembre '21). La risposta non giunse ed il Comitato centrale delegò un suo membro a presentarsi direttamente a Firenze per sollecitare l'incontro. Il consigliere delegato della società mineraria però non si fece trovare e dimostrando quanto la società fosse disposta a collaborare. ("Ai compagni del Valdarno", Guerra di classe, Milano 19 novembre 1921)

La condizione dei minatori divenne sempre più misera, il salario degli operai interni era L. 15 al giorno; quello degli esterni variava da L. 10 a L. 12 per 9 ore lavorative. Dopo aver tergiversato per parecchi mesi la Società si offrì di aumentare i salari di una lira al giorno, a condizione però che gli operai rinunziassero a pretendere il pagamento delle giornate anteriori al 23 marzo. Gli operai non accettarono questa offerta, ma nello stesso tempo non avevano la possibilità di contrattare la Società. Ogni loro riunione era stata infatti vietata, non dalle autorità, ma secondo "Umanità Nova", dai fascisti capeggiati da un certo Salis Ranieri (Salis Ranieri era sardo ed era stato impiegato nell'agenzia sangiovese "Assicurazione infortuni operai delle miniere", licenziato dal suo ufficio divenne un esponente del Fascio di S. Giovanni V.no con l'aiuto del quale tentava di impiantare un ufficio di consulenza medico-legale per infortunati.) - da Alciso Zarelli, impiegato della Mineraria, di S. Giovanni V.no - (Umanità Nova, Roma 1 gennaio 1922). Il direttorio del Fascio espulse dal paese lo stesso avvocato Merlino, in quanto riteneva che dirigendo egli da molti anni un ufficio di con-

sulenza medico-legale per gli operai infortunati istituito dalle organizzazioni esistenti prima del 23 marzo, potesse contrastare l'opera di demolizione di ogni libero istituto proletario. (Umanità Nova, Roma 1 gennaio 1922)

La situazione del Valdarno continuò a peggiorare. La chiusura completa delle miniere causata dalla stasi in cui si trovava la richiesta di lignite diveniva una minaccia sempre più incombente. La Camera di Commercio cercò di ottenere dal governo la diminuzione del servizio ferroviario; ma, a causa del già difficile bilancio delle ferrovie, la richiesta fu respinta. Si giunse così nell'aprile 1922 ad una riunione degli organici della Mineraria con un ordine di servizio della Direzione che diceva:

“La nostra Società ci ha comunicato l'ordine di attuare la riduzione della produzione, imposta dall'andamento sempre più sfavorevole del mercato delle ligniti. Rendiamo noto al personale di questa miniera il provvedimento doloroso con vivo dispiacere e profonda delusione, perchè avevamo intensificato i lavori e dato sempre maggior impulso alla produzione, sorretti dalla fiducia che il consumo della lignite da parte delle industrie e dei privati non sarebbe mancato. La realtà non ha corrisposto alla nostra fiducia; la produzione non venduta si è accumulata sempre più nei nostri piazzali e, nonostante la vastità di questi, non vi è rimasto quasi più spazio disponibile. La nostra società ha tentato ogni mezzo per trovare uno sbocco a questa crisi riducendo i prezzi di vendita al limite più basso compatibile, abbandonando la coltivazione di zone limitrofe meno buone e concentrando lo sfruttamento sulle migliori zone a scopo di mettere in commercio il migliore combustibile; facendo acquisto di nuove macchine per la manipolazione nei piazzali e sollecitando dal governo alcuni provvedimenti che potevano facilitare il nostro commercio, come: riduzione delle gravissime tariffe dei trasporti ferroviari che rendono insostenibile la concorrenza artificiale che ci viene fatta dai carboni fossili tedeschi ottenuti per riparazione dei danni di guerra. Ma questi tentativi non hanno avuto buon risultato, anzi si registra da parte del governo e delle amministrazioni di alcuni centri cittadini un rincrudimento di disposizioni disastrose per lo smercio della lignite; prima fra esse l'aumento delle tariffe dei trasporti ferroviari a partire dallo scorso gennaio. In questa situazione, la nostra società è stata costretta a disporre, perchè la produzione venga immediatamente ridotta in

maniera tale da non superare la quantità media che giornalmente si spedisce al commercio e si fornisce alla centrale elettrica.

Per attuare questa disposizione dobbiamo disporre la sospensione dei lavori in una parte notevole dei nostri cantieri attualmente attivi, licenziando un certo numero di operai. Tali licenziamenti verranno fatti per quanto lo permetterà la razionale proporzione delle varie categorie in ordine inverso di anzianità; intendendo per anzianità quella di ammissione al lavoro a partire dal 24 marzo 1921”.

I fascisti, dopo l'ordine di servizio della Mineraria indissero immediatamente una riunione di dirigenti delle varie associazioni del Valdarno allo scopo di porre il governo nella necessità di agevolare gli industriali, eliminando così la minacciata chiusura delle miniere e il conseguente licenziamento degli operai. I social confederalisti presentarono per mezzo dell'onorevole Bisogni, una interpellanza ai ministri dell'interno e del lavoro allo scopo di accordare alla Mineraria il ribasso delle tariffe ferroviarie per il trasporto della lignite oppure, attuare qualche forma protezionistica sul combustibile nazionale.

I popolari si dichiararono solidali con i minatori e pronti a intervenire in loro aiuto. “Però nessuno — scriveva Mario Mari — si è sentito in dovere di attaccare la Società mineraria ed i proprietari delle miniere minori per l'opera affamatoria e brutale che vanno facendo per lo spirito di cupidigia di cui sono sempre stati animati, ma che sfacciatamente esercitano senza alcun ritegno” (Mario Mari, “Reazioni di vari partiti all'ordine di servizio della mineraria” Guerra di classe, Milano 30 aprile 1922)

Per tutto il 1922 fu un alternarsi di chiusura e di riapertura delle miniere, secondo l'interessamento del governo sulla possibile riduzione delle tariffe ferroviarie. La situazione si aggravò ancora di più per la chiusura avvenuta il 15 maggio 1922 della Centrale Elettrica di Castelnuovo dei Sabbioni che produceva energia elettrica per buona parte della Toscana. Duecento uomini tra operai e impiegati rimasero senza lavoro. Le ragioni vanno attribuite, secondo le dichiarazioni della Direzione, al minor consumo di energia da parte dei privati e soprattutto alla chiusura e riduzione dei turni di moltissimi opifici per cui era sufficiente, per far fronte agli impegni della mineraria, la corrente idrica prodotta dalla Nera, Montuoro, Adamello.

Per concludere ecco, dalle parole di uno sconosciuto corrispon-

dente di Guerra di classe quali erano le condizioni dei minatori alla fine del 1922: "Quasi tutti i nostri migliori compagni eccettuati quelli tuttora in prigione sono lontani profughi, in Italia e all'estero, per guadagnarsi il pane e respirare un poco della relativa libertà che si gode altrove. La miseria qui aumenta di giorno in giorno. Le fantastiche promesse dei ricostruttori sono tutte miseramente fallite. Le serrate padronali e le relative riaperture delle miniere al lavoro di poche centinaia di operai non hanno scosso il governo. Ripristinato il vecchio orario di lavoro che sono costretti a subire pena le manganellate; con l'aumento delle ore lavorative non è aumentata la produzione, sono invece scemate le paghe ridotte in modo da far soffrire letteralmente la fame ai lavoratori. Gli operai sono sempre con noi, ricordano con nostalgia le belle battaglie combattute pochi anni or sono e le vittorie conseguite che avevano considerevolmente elevato il tenore di vita economico e morale di questo proletariato. I lavoratori in silenzio ricordano e affilano le armi per la riscossa. Vicina o lontana, questa avverrà, tutti lo sperano. Tutti ne sentono il desiderio anche se non lo esprimono a viva voce. Il nemico lo sa e teme la vendetta. ("Dal Valdarno" Guerra di classe, Milano 28 ottobre 1922).

La Ferriera, che occupava prima dei fatti del 23 marzo circa 1.200 operai, fu riaperta il 18 luglio 1921. ("La riapertura delle ferriere" Umanità Nova, Roma luglio 1921).

Lo stabilimento passò dalla soc. I.L.V.A. ad un nuovo gruppo industriale: la Società Esercizi Siderurgici Metallurgici costituitasi a Milano. Furono licenziati 50 operai fra i più anziani, 350 fra quelli assunti dopo il 1916. L'organico delle maestranze venne quindi ridotto di 800 elementi, ma di questi solo la metà lavoravano effettivamente, perchè alcuni reparti non erano stati rimessi in efficienza. Ai disoccupati della Ferriera vanno aggiunti 400 operai della Vetreria Valdarnese e tutti gli altri che traevano i loro guadagni in virtù dell'industria siderurgica. Complessivamente quindi, nel solo comune di S. Giovanni vi erano tra 1.200 e 1.500 persone che non avevano più un'occupazione fissa, ma erano impiegati saltuariamente nei lavori agricoli. Solo 500 erano i disoccupati che percepivano il sussidio.

### **Arezzo dopo l'invasione fascista.**

Anche nella città di Arezzo i fascisti annientarono ogni organiz-

zazione proletaria. Dopo la devastazione della Camera del Lavoro fu la volta della sede dell'Unione Sindacale. Nella nottata del 5 maggio 1921 squadre di fascisti si recarono nelle abitazioni di alcuni comunisti e li invitarono a recarsi alla sede del fascio ove vennero interrogati. Si ottennero alcune rivelazioni in seguito alle quali nelle prime ore del 6 i commissari Cavalier Rella e Di Stefano si recarono nella sede dell'Unione Sindacale e operarono una perquisizione rinvenendo una bomba excelsior e varie carte compromettenti. Venne così dichiarato in arresto il segretario dell'Unione stessa: Ruggero Turchini, e l'operaio Donato Badii. L'ispettore generale e reggente della questura dispose una perquisizione al Fabbricone che fruttò il ritrovamento di altre otto bombe e due tubi di gelatina. Nelle ore pomeridiane il vice-questore proseguì l'interrogatorio degli arrestati, a cui si era aggiunto l'operaio Alfredo Melani, che lavorava dove furono scoperte le bombe. Seguirono altri arresti ed altri interrogatori degli arrestati. Fu rintracciata una nuova quantità di bombe nel sottosuolo del Fabbricone, e così nella serata, in una perquisizione operata dal vice-commissario in unione all'agente Silipo ed altri, vennero scoperte altre 34 bombe tipo SIPE e ballerine.

Complessivamente vennero arrestati 49 operai sotto imputazione di fabbricazione e detenzione di armi, reati questi che avevano commesso durante il periodo di occupazione delle fabbriche. ("Persecuzioni ingiustificate" Umanità Nova, 2 febbraio 1922 - anno II n. 28)

La disoccupazione inoltre, pur non assumendo caratteri gravi come nel Valdarno, andava facendosi preoccupante. Nel dicembre 1922, le miniere di lignite di Quarata (frazione di Arezzo), vennero chiuse completamente.

Nel settembre dello stesso anno, circa 50 operai del reparto motori vennero licenziati dalla S.A.C.F.E.M. ("Licenziamenti in Arezzo" Umanità Nova, 25 settembre 1922 - n. 142)

Alla fine del marzo 1922, i disoccupati risultavano all'ufficio di collocamento 250. La stessa situazione della classe agricola andava sempre più aggravandosi; mentre finora erano i coloni che attaccavano la classe padronale, per ottenere così dei miglioramenti nel rapporto padrone-mezzadro.

In questo momento è il padrone che passa all'attacco per togliere, o almeno ridimensionare, le conquiste fatte dai contadini. Motivato delle lotte furono ancora una volta le disdette coloniche di cui

il governo aveva decretato la sospensione. I proprietari del mandamento di Arezzo, riuniti in assemblea il 5 marzo 1922, considerato "che la sospensione degli escomi (escomio = licenziamento del contadino dal fondo) si ispirava soltanto a illeciti interessi di partito che danneggiavano irrimediabilmente la classe agricola".

Deliberarono l'immediato sfratto dei coloni disdettati e l'immediato licenziamento degli operai avventizi. Inoltre affermarono la loro intenzione di attuare la sospensione del pagamento delle imposte e delle tasse, qualora il governo non avesse abrogato o modificato il decreto che sospendeva gli escomi. Della vertenza si interessò la Federazione provinciale aretina dei fasci che si proclamò decisamente contraria alla proroga, ma invitò il proprietario a revocare il licenziamento degli operai avventizi. Nel marzo '22, il governo revocò il decreto di sospensione degli escomi agrari che andava in vigore dal 1 marzo 1923 e l'Associazione agraria dichiarò decaduti i patti colonici vigenti. Il 7 febbraio 1922 fu denunciato il patto di Monteverchi, concordato il 14 agosto 1919 fra gli operai e la federazione agricola valdarnese. Nel settembre fu denunciato il patto colonico unico per la Toscana, concordato con le organizzazioni rosse, vigente dal '20 e che doveva scadere nel '23.

### **Processi contro i sovversivi**

La reazione fascista aveva provocato nell'aretino l'arresto di numerosi operai. Ben 108 per i fatti di Castelnuovo, 49 per i fatti del Fabbricone. Un corrispondente di Umanità Nova nel Valdarno riferiva in tali termini i risultati delle sue indagini: "I compagni arrestati dai poliziotti e dai fascisti, venivano condotti in caserma e bastonati a sangue. L'arresto del compagno Attilio Sassi dette loro lo spunto per una vera orgia di ferocia e di sangue. Il vecchio milite dell'idea anarchica, invitato a rinnegare il proprio ideale e il proprio passato, fieramente rispose: ANARCHICO SONO E ANARCHICO MI MANTENGO; UCCIDETEMI: LE MIE CENERI SARANNO ANARCHICHE.

Tanta fierezza scatenò maggiormente le ire degli aguzzini, i quali per venti giorni continuarono a martoriare il nostro compagno fino a quando venne condotto all'infermeria delle carceri di Arezzo" (Umanità Nova, Roma 19 novembre 1921 - anno II n. 186)

I processi furono iniziati solo alla fine del 1921 e sino a questo

periodo gli arrestati dovettero subire le maggiori violenze. Un anonomo sovversivo, rinchiuso nelle carceri di Arezzo scriveva a tal proposito: "Scrivo a nome di tutti, a nome cioè di coloro che trovano in queste carceri giudiziarie imputati per i fatti di Castelnuovo dei Sabbioni, S. Giovanni V.no e Monastero, come imputati in seguito al rinvenimento di esplosivi nel Fabbricone di Arezzo e per i fatti di Foiano della Chiana, ecc., ecc... Siamo rinchiusi in questo carcere da vari mesi e, non solo dei nostri processi non se ne parla affatto, ma non si pensa neanche per sogno a rimmetterci almeno in libertà provvisoria. In questo carcere siamo ancora in molti, ma un gran numero di compagni sono stati mandati nei vari stabilimenti carcerari d'Italia, allo scopo di frastagliarci e togliere così alla cittadinanza aretina l'impressione dei vari soprusi commessi contro centinaia e centinaia di uomini, delle infamie e delle sevizie ad essi fatte patire dagli sbirri assoldati dalla Società Elettrica Valdarno, dall'ILVA e da altri piccoli e grossi industriali senza che contro di essi vi fossero indizi seri e senza che qualcuno di essi altro si potesse rimproverare che di aver provveduto a tutelare la propria vita contro le bande di briganti sparse in queste campagne a seminare il terrore e la morte.

Qui in Toscana è avvenuto quanto di più sfacciatamente reazionario si possa immaginare. Posso affermare che qui in Arezzo gli arresti vengono fatti e vengono mantenuti per ordine della Mineraria, I.L.V.A. e S.A.C.F.E.M.. Qua le istruttorie che ci riguardano non vanno avanti, perchè non c'è un solo capo d'accusa da poter logicamente sostenere. L'importante è perciò tenere in carcere gli elementi più attivi dell'U.S.I., contro la quale si rivolge in definitiva l'offensiva industriale. Qua, più di ogni altro luogo, la pace ignominosa fatta dai socialisti con gli incendiari di ieri e di domani ha rivelato, oltre la vigliaccheria di chi potè farla, tutto il suo ridicolo. I bravi dell'industrialismo, al secolo i fascisti, scorrazzano più di prima sotto la paterna cura dei vari commissari di pubblica sicurezza, marescialli dei carabinieri, ecc. I pochi compagni che non sono stati ancora arrestati, sono oggetto di quotidiane bastonature. Le mogli, le sorelle, le fidanzate di coloro che sono carcerati sono fatte segno alle più odiose persecuzioni. Immaginate che la moglie e i bambini del nostro Sassi, hanno dovuto abbandonare Monastero (Cavriglia) perchè, oltre che bastonarla e incutere paura ai bambini, si minacciava di ucciderla. Il maresciallo di Monastero, una delle più tristi figure che

si possa immaginare è lo strumento docilissimo di codeste ignominie industriali e fasciste. I fascisti del luogo sfogano sopra esseri inermi i loro livori personali e l'egregio maresciallo, alle ingenue dnunce, si limita a dire che ha avuto quello che si è meritato. Il bello è che questi signori marescialli e commissari nei loro rapporti, assicurano i Prefetti che la calma più assoluta regna nei paesi. La calma sì, ma quella di Varsavia." ("Voci delle prigioni" Umanità Nova, Roma 21 agosto 1921)

Nel settembre furono prosciolti in istruttoria 42 dei 108 arrestati per i fatti di Castelnuovo; gli altri furono rinviati a giudizio per omicidio o mancato omicidio o per lesioni ai carabinieri e ai fascisti ("Gli arrestati per i fatti di Valdarno al Tribunale" Umanità Nova, Roma 2 settembre '21) I processi vennero eseguiti dal Tribunale di Arezzo nell'ottobre '21, gli imputati furono difesi, secondo i loro voleri, dagli avvocati: Libero Merlino, Saverio Merlino, Duranti, Giovanni Droandi, Gatteschi, Ficai, Meschieri, Marziali, Sbaraglini, Grilli, Daci e Borsai. (Umanità Nova, 4 dicembre '21) Tra gli altri a deporre contro gli accusati, fu un ex anarchico passato al fascismo: l'operaio Renato Melani, che comparì in Tribunale il 24 novembre "con all'occhiello della giubba il distintivo fascista e un nastrino tricolore". Naturalmente parlò di aggressione ai fascisti; questi disse che per il 25 marzo doveva scoppiare un grande movimento insurrezionale in Toscana, il cui centro doveva essere S. Giovanni Valdarno a dare il segnale della rivolta. A Monastero, sempre secondo il Melani, si trovava un finto pagliaio con delle mitragliatrici e esplosivo. La rivolta doveva prendere argomento dalla liberazione del Malatesta. Il 24 notte, dei fascisti fiorentini che si recavano a Perugia, la strada fu ostruita e si sparò sui fascisti, ma poiché questi rimasero sul luogo a fronteggiare la situazione, il moto rivoluzionario organizzato non sortì il suo effetto. Il Melani, tra le vive proteste degli imputati, precisò poi i nomi dei responsabili "dell'aggressione" indicando nomi e circostanze precise. L'avv. Libero Merlino, in difesa degli imputati, fece rilevare che tutta l'istruttoria "fatta dagli sgherri della polizia giudiziaria alla caserma dei carabinieri" doveva essere giudicata nulla, perchè interrogatori e confronti erano stati fatti senza le dovute garanzie. Chiese quindi che il Tribunale dichiarasse nullo il volume dei verbali per procedere invece contro i funzionari, responsabili degli atti arbitrari.

(“Il maestoso processo contro i minatori di S. Giovanni V.no”, Umanità Nova, Roma 27 novembre 1921).

Il processo terminò il 2 dicembre con l'assoluzione di 12 imputati e la condanna degli altri a pene da 5 anni a pochi mesi di reclusione. Furono condannati: Bani Cesarino 1 anno e 7 mesi di reclusione; Beni Pietro 1 anno e 4 mesi di reclusione; Becattini Attilio 1 anno, 5 mesi e 20 gg. di reclusione e pagamento di L. 205 e 30 centesimi; Batelli Destino a 5 anni 7 mesi e 10 gg. di reclusione, 2 anni di interdizione, 2 anni di vigilanza speciale; Berti Guido 1 anno e 8 mesi di reclusione e al pagamento di 205 lire e 30 centesimi; Brogi Giuseppe 2 anni di reclusione; Bianchi Bruno 2 anni e 10 mesi di interdizione; Fucini Aquilino 11 mesi e 20 gg. di reclusione e pagamento di 157 lire e 20 centesimi; Carmignani Angelo 4 anni 9 mesi e 10 gg. di reclusione, 2 anni di vigilanza speciale, 2 anni di interdizione; Carmignani Guido 1 anno 8 mesi di reclusione, 1 anno di vigilanza speciale, 2 anni di interdizione; Corsi Silvio 1 anno di reclusione e 1 anno di vigilanza speciale; Corsi Luigi 1 anno di reclusione, 2 anni di interdizione; Del Cucina Dolindo 2 anni ecc., ecc.; (vedere Umanità Nova 4 dicembre 1921 - n. 197).

Il processo per i fatti di Monastero cominciò ad Arezzo nel marzo 1922. Gli imputati erano 97, la mattina del 24 parlò al Tribunale uno dei principali accusati: Attilio Sassi che fece “una vibrata e dura dichiarazione polemica contro le affermazioni del rappresentante l'accusa”. Il Sassi disse che una sola affermazione gli premeva respingere “quella di essere stato propagatore di odio sociale, mentre l'aspirazione sua di anarchico è di una società dove, non essendoci le sopraffazioni di una classe sull'altra, ogni ragione di odio sarebbe bandita per sempre” (Umanità Nova, 28 marzo 1922, nr. 74).

Dei 97 accusati 40 furono assolti, gli altri condannati a pene varianti da 4 anni a pochi mesi. Nel febbraio 1922 con una sentenza della Corte d'appello di Firenze, 13 dei 49 imputati per i fatti del Fabbricone furono assolti, per gli altri rinviati a giudizio la sentenza esclude l'imputazione di associazione a delinquere e l'aggravante di essere promotori nei riguardi dei componenti la commissione interna. (“Umanità Nova” 25 febbraio 1922, nr. 48 dove si trova anche l'elenco dei imputati assolti).

Il processo contro questi riprese il 1 aprile ad Arezzo e si concluse dopo 6 giorni di dibattiti. Furono assolti solo 2 imputati e

condannati gli altri a pene varianti da 3 anni a 1 anno di reclusione (Umanità Nova, Roma 9 aprile 1922).

Questi non sono che una minima parte di quegli uomini che avevano costruito le file dell'organizzazione proletaria. Molti, dopo le prime violenze fasciste, se ne erano andati ed erano tornati solo quando, finita ogni resistenza, i fascisti erano rimasti padroni incontrastati di tutta la zona. Nella reazione fascista erano stati però coinvolti anche gli elementi più riformisti. Ecco ciò che scriveva un proscritto, ritornato a S. Giovanni, intorno alla situazione locale: "Sono tornato nel mio paese, a S. Giovanni V.no, dopo alcuni mesi di proscrizione fascista. In seguito ai fatti del marzo scorso, i fascisti, sorti da ogni strato sociale, senza tante ambage e complimenti mi devastarono la casa e mi iscrissero nelle tavole di proscrizione. Essere iscritto in quelle tavole vuol dire: lasciare il paese, la casa, la famiglia, il lavoro, andare ramminghi per altre regioni non invase. Oppure, rimanere ed essere sottoposti alle più ignobili persecuzioni da parte dei fascisti e della polizia che è tutta una cosa sola e identica, e cadere assassinati alla prima occasione. Ho preferito l'esilio, ma ora sono ritornato per constatare 'de visu' l'opera così detta ricostruttrice, patriottarda e liberatrice del fascismo. Chi riconoscerebbe in questi disgraziati operai, gli operai forti e risoluti, pieni di vigore e di iniziativa rivoluzionaria di un anno fa? Nel Valdarno oggi non vi è che tristezza, che desolazione" (Umanità Nova, Roma 25 settembre 1921, nr. 142).

## Conclusione

La Camera del Lavoro di Arezzo, costituitasi per la prima volta nel 1902, condusse, come abbiamo visto una vita molto stentata. Fu un organismo debole, incapace non solo di influenzare la vita economica e amministrativa della provincia, ma anche di fare da guida all'elemento operaio. Il perchè di questa strascicata esistenza si spiega facilmente se pensiamo all'impreparazione e debolezza del movimento socialista in generale e del Partito Socialista aretino e specie prima del '19 (nessun candidato socialista era stato eletto nel 1913) che si riflettono nella scarsa organizzazione dei lavoratori. I socialisti aretini, in gran parte di provenienza borghese, furono incapaci di guardare all'effettiva realtà economica e sociale della provincia che, caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola, e dall'esistenza di una grande massa contadina, ignorante e

legata ai padroni, abbisognava di una cura più attenta e diversa. Questo a mio parere costituisce la grave insufficienza ideologica dei socialisti aretini prima della guerra. Ma questa arretratezza portò evidentemente delle conseguenze negli anni seguenti, perchè se nel '19 i socialisti abbandonavano quell'atteggiamento di diffidenza nei confronti dell'azione socialista, nelle campagne costituivano leghe mezzadrili e bracciantili, i lavoratori industriali ormai disillusi dalla loro propaganda verbosa e vuota, e dalla loro azione inconcludente, venivano conquistati dall'U.S.I. che, con un'azione più vibrata e decisa, prometteva più larghe conquiste. Il Valdarno, centro più industriale della provincia, ci dà una prova di questo fatto. Dopo i ripetuti insuccessi dell'organizzazione socialista, questo proletariato aderirà all'U.S.I., e proprio in questo periodo darà dimostrazione di forza e coraggio. Nel 1919 la conquista delle 6 ore di lavoro per tutti i lavoratori d'Italia. Il periodo più felice per la Camera del Lavoro aretina comincia nel '19. Siamo alla terza ricostituzione, il numero di soci in un anno aumenta considerevolmente, tanto che si raggiungono 42.000 lavoratori organizzati. Ma i contrasti fra massimalisti e comunisti e le diverse posizioni assunte da queste due frazioni indeboliscono notevolmente la forza della sinistra e quella della Camera del Lavoro sulla quale si riflettono questi difetti. La crisi economica del 1920, l'ondata degli scioperi, l'occupazione delle fabbriche determinano poi una controffensiva di tutti gli oppositori del socialismo che si uniscono in un solo blocco. Tutti questi fattori facilitano il successo delle squadrace. Il fascismo entra in Arezzo improvvisamente senza incontrare resistenze notevoli. In pochi giorni le forze della sinistra ammutoliscono ed assistono, senza reagire, alla distruzione di ogni organizzazione e all'arresto di uomini meno che sospetti. E' come una nuvola di tempesta che avvolge la provincia e annebbia le coscienze di tutti. Alla fine del 1921 l'occupazione fascista, come riconosceva "Umanità Nova" 9 agosto 1921, si è ormai riaffermata completamente in tutto il territorio, tanto che il periodico "Giovinezza" nel suo primo numero afferma che la provincia di Arezzo "fatta proporzione del numero degli abitanti è tra le prime dell'Italia fascista". Anche le zone in cui predominavano i socialisti e i comunisti come la Valtiberina e la Val di Chiana, in breve tempo cascarono sotto il controllo fascista. Nel corso del 1922 la lotta dei fascisti si rivolse in particolare contro i popolari e le organizzazioni cattoliche, cioè contro le organizzazioni democratiche più deboli

della zona. Fiaccata ogni ulteriore resistenza, i fascisti rimasero padroni incontrastati dell'aretino. Quando ebbe luogo la marcia su Roma, 3.000 camicie nere di Arezzo vi parteciparono nelle colonne "Iglioli" e "Fara". Il segretario provinciale dei fasci, dalle pagine di "Giovinezza" ringraziò per il loro magnifico comportamento, durante la marcia su Roma, un numero abbastanza elevato di fascisti aretini. I fasci di tutta la provincia inneggiarono alla vittoria fascista e calorose accoglienze furono fatte ai reduci di Roma.

(Per il Coordinamento Lavoratori Anarchici di Arezzo) MANUELA BRUSCHI

### COMUNICATO EDIZIONI RL

*Comunico che mi sono trasferito da Iglesias (Cagliari) a GENOVA e quindi quanti corrispondono con me o mi faranno richieste di libri delle Edizioni RL (Rivoluzione Libertaria), debbono scrivermi all'indirizzo di qui.*

*Per quanto riguarda l'Archivio Famiglia Berneri, vale la stessa cosa. Per questo avverto che per ora non sarà possibile consultarlo perchè non l'ho ancora sistemato sugli scaffali in attesa, come sarà probabile, di un altro mio cambiamento di indirizzo di casa. Chi non può proprio attendere potrà fare il tentativo di venire lo stesso a: 16133 - GENOVA BAVARI - Via Casale, 14. Per quanti volessero consultare questo archivio, avvertirò con altro comunicato appena il tutto sarà sistemato. E' sottinteso che l'Archivio Famiglia Berneri continuerà la sua attività com'è accaduto per il passato. Prima di venire però sarebbe meglio scrivermi indicandomi quale ricerca si vuole fare per vedere se in questa precaria situazione dovuta al trasferimento, possa soddisfare o meno la richiesta di consultazione desiderata.*

*Per le richieste dei libri RL ed altri elencati nei comunicati apparsi sulla nostra stampa, è preferibile inoltrarle ad: Aurelio Chessa - c/o G.A.R. - Piazza Embraici, 5/3 - 16123 GENOVA. I pagamenti debbono essere fatti usando il n. 4/29941 sempre intestato ad Aurelio Chessa - Via Casale, 14 - 16133- GENOVA-BAVARI.*

AURELIO CHESSA

# La funzione storica dello Stato

(Continuazione: vedi numero precedente)

## IV.

**S**i comprende facilmente perchè gli storici moderni, educati nello spirito romano, e preoccupati di far risalire l'origine di tutte le istituzioni sino a Roma, stentino tanto a comprendere lo spirito del movimento comunalista del dodicesimo secolo. Questo movimento — vera affermazione virile dell'individuo il quale giunge a costituire la società per mezzo della libera federazione degli uomini, dei villaggi, delle città, — fu una negazione assoluta dello spirito unitario ed accentratore romano, col quale si cerca di spiegare la storia nel nostro insegnamento universitario. Esso non si ricollega nemmeno ad alcun personaggio storico, nè ad alcuna istituzione centrale.

E' uno sviluppo grandioso, naturale, antropologico, il quale appartiene, come la tribù, a una certa fase dell'evoluzione umana e non già ad una data regione o nazione.

Per questo la scienza universitaria non l'afferra, e per questo Agostino Thierry e Sismondi, i quali avevano compreso lo spirito dell'epoca, non hanno avuto continuatori in Francia, dove Luchaire è ancor solo oggi a continuare a studiare la tradizione delle epoche dei merovingi e dei comuni. Per questo, in Inghilterra e in Spagna, il risveglio degli studi su tale periodo, nonchè una vaga comprensione del suo spirito, sono di origine recentissima.

Il comune del medioevo, la città libera ha origine, per una parte dal comune di villaggio, e dall'altra da quelle mille fratellanze e *gilde* che furono costituite al di fuori dell'unione territoriale. La federazione tra queste due specie di unioni si andò raffinando sotto la protezione del suo recinto fortificato e delle sue torri.

In più regioni essa fu in aumento naturale. Altreve — e ciò avvenne per regola nell'Europa occidentale — fu il risultato di una rivoluzione. Quando gli abitanti di una data borgata si sentivano abbastanza protetti dalle loro

mura, formavano una specie di accordo giurato: giuravano cioè reciprocamente di abbandonare tutte le querele concernenti insulti, percosse o ferite, e promettevano di non più ricorrere nelle contese che accadrebbero poi ad altro giudice fuorchè ai sindaci nominati da loro stessi. In ogni associazione di mestiere o di buon vicinato, in ogni fratellanza giurata ciò accadeva da lungo tempo per pratica regolare. In ogni comune di villaggio così si era praticato altre volte, prima che il vescovo o il signorotto riuscissero ad introdursi, e, più tardi, ad imporvi il loro giudice.

Così i villaggi e le parrocchie di cui componevasi la borgata, nonchè tutte le corporazioni e fratellanze che in essa eransi sviluppate, si consideravano come una sola *amitas*, nominavano i loro giudici, e giuravano di mantenere costantemente l'unione fra questi gruppi.

Uno statuto era presto compilato ed accettato. Se occorreva, si facevano copiare quelli di qualche comune vicino (oggi si conoscono centinaia di tali statuti) ed il comune era bello e costituito. Il vescovo o il principe, che erano stati sino allora i soli giudici nel comune, e spesso ne erano diventati più o meno i padroni, non avevano allora che da riconoscere il fatto compiuto, oppure combattere tale accordo con le armi. Spesso il re — cioè il principe che voleva dimostrarsi superiore agli altri principi, e che aveva invece i forzieri vuoti — "accordava" la costituzione mediante un compenso finanziario, rinunciando in tal modo a voler imporre il proprio giudice al comune, pur dandosi dell'importanza di fronte agli altri si-

gnori feudali. Ma ciò non era punto la regola generale: centinaia di comuni vivevano senz'altra sanzione che la loro buona volontà, le loro mura e le loro lance.

\* \* \*

In cento anni questo movimento si diffuse, con mirabile insieme, in tutta l'Europa — per spirito d'imitazione, si noti bene — comprendendo la Scozia, la Francia, i Paesi Bassi, la Scandinavia, la Germania, l'Italia, la Polonia, la Russia. E quando noi paragoniamo oggi gli statuti e l'organizzazione interna dei comuni francesi, inglesi, irlandesi, scozzesi, svizzeri, scandinavi, tedeschi, polacchi, russi, italiani o spagnoli, noi siamo colpiti dalla quasi identità di tali costituzioni, e dell'organizzazione che si sviluppò all'ombra di questi "contratti sociali". Che mirabile lezione per i romanisti e gli hegeliani, i quali non conoscono altro mezzo per mantenere la rassomiglianza delle istituzioni che la schiavitù dinanzi alla legge!

Dall'Atlantico sino al corso medio del Volga, e dalla Norvegia all'Italia, l'Europa era coperta da simili comuni, gli uni estendendosi sino a divenire popolose città come Firenze, Venezia, Norimberga o Novgorod; gli altri rimanendo invece borgate di un centinaio o anche di una ventina di famiglie, pure essendo trattati da pari a pari dai loro fratelli più prosperi.

I comuni, questi organismi riboccanti di vita, differivano nella loro evoluzione l'uno dall'altro. La posizione geografica, il carattere del commercio esterno, le resistenze a vincere al di fuori, davano una storia parti-

colare ad ogni comune. Ma per tutti vige il medesimo principio. Pskov in Russia e Brügge in Olanda, un villaggio scozzese di trecento abitanti e la ricca Venezia colle sue isole, una borgata del nord della Francia o della Polonia e Firenze la Bella, rappresentano la stessa *amitas*: la stessa amicizia dei comuni di villaggio e delle corporazioni associate; la loro costituzione è nelle linee generali sempre la stessa.

Generalmente la città, il cui recinto s'ingrandisce in lunghezza e in spessore con la popolazione, e che si circonda di torri sempre più alte, elevate una per ogni quartiere o corporazione, generalmente la città, dico, è divisa in quattro, cinque o sei sezioni o settori che s'irradiano dalla città verso le mura. Questi quartieri sono abitati di preferenza ciascuno da un'arte o mestiere; le "arti giovani" occupano i sobborghi che saranno ben presto recinti da una nuova cerchia fortificata.

La *strada*, o la parrocchia, rappresenta l'unità territoriale, corrispondente all'antico comune di villaggio. Ogni strada, o parrocchia, ha la sua assemblea particolare, il suo foro, il suo tribunale popolare, il suo prete, la sua milizia, la sua bandiera, e spesso il suo sigillo, simbolo di sovranità. Federata con altre strade, essa conserva però la sua indipendenza.

L'unità professionale, che si fonde spesso, o presso a poco, con il quartiere o il settore, è la corporazione o *guilda*, l'unione di mestiere. Questa ha pure i suoi santi, le sue assemblee, il suo foro, i suoi giudici, la sua casa, la sua proprietà fondiaria, la sua milizia, e la sua bandiera. Ha anche il suo sigillo e anch'essa rimane

sovrana. In caso di guerra, la sua milizia andrà, se il giudice lo reputa conveniente, ad unirsi al contingente armato delle altre corporazioni, e porrà la sua bandiera al fianco della grande bandiera o del *carroccio* della città.

La città, infine, è l'unione dei quartieri, delle strade, delle parrocchie e delle corporazioni, ed ha la sua assemblea plenaria nel gran foro, il suo gran campanile, i suoi giudici eletti, la sua bandiera per riunire le milizie delle corporazioni e dei quartieri. Tratta da sovrano con le altre città, si federa con chi le piace, conclude alleanze nazionali o al difuori della nazione. Così vediamo i "Cinque Porti" inglesi intorno a Dover federati con porti francesi e olandesi dell'altra parte della Manica, la Novgorod russa alleata colla Hansa scandinavo-germanica, e via di seguito. Nelle sue relazioni, ogni città possiede tutte le attribuzioni dello Stato moderno, e sin da quest'epoca si costituisce, per mezzo di liberi contratti, ciò che più tardi sarà conosciuto sotto il nome di diritto internazionale, posto sotto la sanzione dell'opinione pubblica di tutte le città, e in seguito violato più spesso che rispettato dallo Stato.

Quante volte una città, non potendo "emettere sentenza" in un dato caso complicato, manda a far dettar la sentenza in una città vicina! Quante volte questo spirito dominante dell'epoca, — l'arbitrato, piuttosto che l'autorità del giudice — si manifesta nel fatto di due comuni che nominano un terzo come arbitro!

E i mestieri si regolano ugualmente. Essi trattano i loro affari di commercio e di mestiere indipendente.

mente dalle loro città e fanno i loro trattati senza tener conto della nazionalità. Quando nella nostra ignoranza, noi parliamo con un certo orgoglio dei nostri congressi internazionali di operai, noi dimentichiamo che congressi internazionali di operai e anche di apprendisti si tenevano già nel quindicesimo secolo.

Finalmente la città, o si difende da se stessa contro i suoi aggressori e conduce da se stessa le sue guerre accanite contro i signorotti feudali dei dintorni, nominando ogni anno uno o piuttosto due comandanti militari delle sue milizie, oppure accetta un "difensore militare", un principe, un duca che sceglie da se stessa per un anno e congeda quando le piaccia meglio. Essa gli consegna generalmente, per il mantenimento dei suoi soldati, il prodotto delle ammende giudiziarie, ma gli proibisce di immischiarsi negli affari cittadini. Oppure, infine, sentendosi troppo debole per potersi emancipare completamente dai suoi vicini, gli avvoltoi feudali, essa terrà come difensore militare, più o meno permanente, il suo vescovo o un principe di una famiglia — guelfa o ghibellina in Italia, famiglia di Rurik o di Olgerd in Lituania, — ma veglierà gelosamente affinché l'autorità del principe o del vescovo non vada oltre gli uomini acquartierati nel castello. Essa gli proibirà persino di entrare in città senza permesso. Non s'ignora certamente che anche oggi il re d'Inghilterra non può entrare in Londra senza il permesso del lord, sindaco di quella città.

\* \* \*

Vorrei parlare lungamente della vita economica delle città del medio-evo; ma sono costretto passarla sotto silenzio. Essa fu così varia e complessa che richiederebbe una lunghissima trattazione. Basterà notare soltanto che il commercio interno ora sempre fatto per mezzo delle corporazioni — non dagli artigiani isolati — e i prezzi venivano fissati con mutuo accordo; che al principio di questo periodo, il commercio esterno si faceva *esclusivamente* dalla città; che più tardi soltanto divenne il monopolio della corporazione dei mercanti e, più tardi ancora, degli individui isolati; che non si lavorava mai la domenica, nè il pomeriggio del sabato (giorno destinato ai bagni); che, finalmente, l'approvvigionamento delle derrate principali era sempre fatto dalla città. Quest'usanza si mantenne, per il grano, nella Svizzera sino alla metà di questo secolo. Insomma, una quantità immensa di documenti di ogni specie dimostra che l'umanità non ha mai conosciuto, nè prima nè dopo, un periodo di benessere relativo così bene assicurato a tutti, come lo fu nelle città libere del medio-evo. La miseria, l'incertezza e l'eccesso di lavoro attuali, erano allora assolutamente sconosciuti.

## V.

Con tali elementi — libertà, organizzazione dal semplice al composto, produzione e scambio per mezzo delle corporazioni di mestiere (*guilde*), commercio esterno e acquisto di provvigioni compiuto dalla città — con tali elementi le città del medio evo, durante i due primi secoli della loro vita libera, diventarono fonti di

benessere per tutti gli abitanti e centri di ricchezza e di civiltà, come da allora non se ne sono mai più veduti.

Si consultino i documenti i quali permettono di stabilire la tariffa di compenso del lavoro comparandola, come ha fatto Rogers per l'Inghilterra e moltissimi scrittori per la Germania, — si vedrà che il lavoro dell'artigiano, e anche del semplice manuale, era remunerato in quell'epoca a una tariffa quale ai nostri giorni non hanno raggiunto nemmeno i più abili privilegiati operai. Il libro dei conti dell'Università di Oxford e di certe proprietà inglesi, quelli di un gran numero di città tedesche e svizzere ne fanno testimonianza.

Si consideri d'altra parte il rifiorire delle arti e la quantità di lavoro decorativo che l'operaio metteva allora, non solo nelle belle opere d'arte da lui prodotte, ma nelle cose più semplici della vita domestica, quali un cancello, un candeliere, il vasellame, ecc. e si vedrà che quell'operaio non conosceva nel suo lavoro la fretta, l'ansia di produrre di più che oggi conosce; e poteva fondere, scolpire, ricamare a suo agio, come oggi è dato di fare solo a un piccolissimo numero di operai artisti.

E si esaminino finalmente i doni fatti alle chiese e alle case comuni della parrocchia, della cooperazione e della città, sia in opere d'arte — in quadri decorativi, in sculture, in metallo fuso o lavorato — sia in danaro, e si comprenderà qual grado di benessere queste città avessero saputo realizzare nel loro seno; si concepirà lo spirito di ricerca e d'invenzione che vi regnava, il soffio di libertà che ispirava le loro opere, il sentimento

di solidarietà fraterna che si stabiliva in queste corporazioni, in cui gli uomini di uno stesso mestiere erano uniti non solo per il lato commerciale e tecnico del mestiere, ma anche da legami di socievolezza, di fratellanza. Non era infatti effetto della legge delle corporazioni l'usanza che due confratelli dovessero vegliare al letto del confratello malato, — ciò che in quei tempi di malattie contagiose e di pesti richiedeva molta abnegazione — seguirlo sino alla tomba, prender cura della sua vedova e dei suoi figliuolini?

La miseria nera, l'avvilimento, l'incertezza del domani per i più, queste piaghe che distinguono le nostre città moderne, erano completamente sconosciute in queste "oasi sorte nel dodicesimo secolo, nel bel mezzo della foresta feudale".

In queste città, all'ombra delle libertà conquistate, sotto l'impulso dello spirito di libero accordo e di libera iniziativa, tutta quanta una civiltà nuova sorge e raggiunge una tale espansione, quale non se ne è più vista di simile nella storia, sino ai giorni nostri.

Tutta l'industria moderna proviene da queste città. In tre secoli, le industrie e le arti raggiunsero una tale perfezione, che il nostro secolo non ha saputo superare che in quanto riguarda la rapidità della produzione, ma raramente nella qualità, e più raramente ancora nella bellezza del prodotto. Tutte le arti che vanamente ci sforziamo di risuscitare oggi — la beltà di Raffaello, l'audacia e la robustezza di Michelangelo, la scienza e l'arte di Leonardo da Vinci, la poesia e la lingua di Dante, l'architettura, infine, alla quale dobbiamo le

cattedrali di Laon, di Reims e di Colonia, delle quali, come ben disse Victor Hugo, "il popolo fu l'artefice", i tesori di bellezza di Firenze e di Venezia, i palazzi di città di Brema e di Praga, le torri di Norimberga e di Pisa, e così di seguito, all'infinito — tutto ciò fu prodotto in quell'epoca.

Volete misurare d'un sol colpo d'occhio il progresso di questa civiltà?

Paragonate la cattedrale di S. Marco, a Venezia, coll'arco rustico dei Normanni, le pitture di Raffaello coi ricami dei tappeti di Bayeux, gli strumenti matematici e fisici e gli orologi di Norimberga cogli orologi a polvere dei secoli precedenti, la lingua sonora di Dante col barbaro latino del secolo decimo... Un mondo nuovo si era schiuso fra i due secoli!

\* \* \*

Mai, se si eccettua l'altro periodo glorioso delle città libere della Grecia antica, l'umanità aveva fatto un simile passo innanzi. Mai, in due o tre secoli, l'uomo aveva subito una modificazione sì profonda, nè esteso talmente il suo potere sulle forze della natura.

Forse il nostro pensiero corre per analogia alla civiltà del nostro secolo, di cui non si fa che vantare il progresso. Ebbene, in ogni sua manifestazione, la nostra moderna civiltà non è che la figlia della civiltà sviluppatasi in seno ai comuni liberi. Tutte le grandi scoperte ed invenzioni compiute dalla scienza moderna, come il compasso, la pendola, l'orologio, la tipografia, le leggi sulla caduta dei corpi ecc.; donde provengono se non dalle città libere. Dalla civiltà che si

sviluppo all'ombra delle libertà comunali?

Forse si dirà che io dimentico i conflitti, le lotte intestine di cui è piena la storia di questi comuni, tumulti nelle strade, le battaglie accanite sostenute contro i signori, le insurrezioni delle "arti giovani" contro le "arti antiche", il sangue versato e le rappresaglie verificatesi in queste lotte...

Ebbene no, io non dimentico nulla. Ma, come Leo e Botta, — i due storici dell'Italia Medioevale, — come Sismondi, Ferrari, Gino Capponi e tanti altri, io scorgo che queste lotte furono la garanzia stessa della vita libera nelle città libere, io scorgo un rinnovarsi di vita, un nuovo slancio verso il progresso dopo ciascuna di queste lotte.

Dopo aver raccontato nei loro particolari queste lotte e questi conflitti, dopo aver così misurato l'immensità dei progressi realizzatisi, mentre queste lotte insanguinavano le strade — il benessere assicurato a tutti gli abitanti, la civiltà rinnovata — gli storici Leo e Botta concludevano con questo pensiero, che così spesso mi ritorna alla mente:

"Un comune, essi dicevano, non presenta l'immagine di un insieme morale, non si mostra universale nella sua maniera di essere, come lo spirito umano stesso, che quando ha accolto in sè il conflitto, l'opposizione".

Sì, il conflitto interno liberamente discusso e liberamente svolto, senza che un potere esterno, lo Stato, venga a gettare il suo peso immenso sulla bilancia, in favore di una delle forze che sono in lotta.

Come questi due autori, io pure penso che "si sono spesso cagionati maggiori mali imponendo la pace, perchè si allevano insieme cose contrarie, volendo creare un'ordine politico generale, e sacrificando le individualità e i piccoli organismi, per assorbirli in un vasto corpo senza colore e senza vita."

Ecco perchè i comuni — finchè non cercarono da sè stessi di diventare degli Stati, e d'imporre d'intorno a loro la sottomissione "in un vasto corpo senza colore e senza vita", ecco perchè si sviluppavano, uscivano ringiovaniti da ogni lotta e fiorivano al cozzo delle armi nelle strade; mentchè, due secoli dopo, questa stessa civiltà si sfasciava al rumoreggiar delle guerre generate dallo Stato.

Nel Comune la lotta era per la conquista e il mantenimento della libertà individuale, per il principio federativo, per il diritto di unirsi e di agire; ed invece le guerre degli Stati avevano per scopo di annientare questa libertà, di sottomettere l'individuo, di distruggere il libero accordo, di unire gli uomini in uno stesso servaggio di fronte al re, al giudice, al prete, allo Stato.

Qui risiede tutta la differenza. Vi sono lotte e conflitti che uccidono; e ve ne sono di quelli che lanciano innanzi l'umanità.

## VI.

Nel sedicesimo secolo, dei barbari moderni vennero a distruggere tutta questa civiltà delle città medioevali. Forse questi barbari non riuscirono a distruggerla, ma, purtuttavia, ne impedirono il progredire per due o tre

secoli, e la rivolsero verso una nuova direzione.

Costoro assoggettarono l'individuo, gli tolsero tutte le sue libertà e gli richiesero di dimenticare le unioni che prima egli aveva basate sulla libera iniziativa e sul libero accordo, e non ebbero altro scopo che di livellare la società intera in una stessa soggezione al padrone. Distrussero ogni legame fra gli uomini, dichiarando che solo lo Stato e la Chiesa dovevano d'ora innanzi formare l'unione tra i sudditi; che soli la Chiesa e lo Stato avevan missione di vegliare sugli interessi industriali, commerciali, giudiziari, artistici, passionali, per i quali gli uomini prima erano invece abituati ad unirsi direttamente.

E chi sono questi barbari? — E' lo Stato: la triplice alleanza finalmente costituitasi del capo militare, del giudice romano e del prete: i tre che formano una mutua assicurazione per dominare, i tre uniti in una stessa potenza, la quale comanderà in nome degli interessi della società e schiaccerà questa società stessa.

\*\*\*

Naturalmente accadde di domandarsi come mai questi nuovi barbari abbiamo potuto aver ragione dei comuni, pur già così potenti, e dove attinsero la forza per operare tale conquista.

Questa forza essi la trovarono dapprima nel villaggio campagnolo. Non diversamente dai comuni della Grecia antica, i quali non seppero abolire la schiavitù, i comuni del medio evo non seppero emancipare il contadino della schiavitù contemporaneamente

al cittadino.

E' vero che quasi dappertutto, nel momento della sua emancipazione, il cittadino — artigiano e coltivatore nel tempo stesso — aveva procurato di trascinar le campagne a cooperar seco nella sua opera di emancipazione. In Italia, in Spagna, in Germania, i cittadini sostennero durante due secoli una guerra accanita contro i signori feudali, nella quale i borghesi dieder prova di prodigi, di eroismo e di perseveranza. Essi si facevano uccidere per impadronirsi di quei ridotti del feudalismo che erano i castelli, e abbattere la foresta feudale che li circondava.

Però non riuscirono che a metà. Stanchi di gareggiare, conclusero finalmente la pace sacrificando sull'altare di essa la testa del contadino, il quale venne dato in balia del signorotto, al di fuori del territorio conquistato dal Comune. In Italia e in Germania finirono per accettare anzi tra loro il signore semiborghese, a condizione che stabilisse la sua residenza nel comune. In altre località, finirono col dividere il suo dominio sul contadino. E i signori si vendicarono di questa plebe odiata e disprezzata, insanguinando le vie delle sue città e dei suoi comuni colle lotte e colle vendette di famiglia, le quali non venivano portate innanzi al sindaco e ai giudici comunali, ma decidevansi col ferro, nella via.

E i signori portarono inoltre la demoralizzazione in mezzo a questo popolo, coi loro sfarzi, coi loro intrighi, le lor abitudini signorili, e la loro educazione ricevuta alla corte del vescovo o del re. Lo resero solidale nelle loro lotte. E il borghese finì per

imitare il signore, e divenne a sua volta signore, arricchendosi anch'egli del lavoro dei servi campagnoli dei villaggi.

Dopo di che avvenne che i contadini prestassero naturalmente man forte ai re, agli imperatori, ai zar nascenti e ai papi, quando costoro si diedero a ricostruire il loro reame per dominar la città. E dove non si misero agli ordini di questi potenti, li lasciarono però fare.

\*\*\*

E così la monarchia si venne lentamente formando nella campagna, in qualche castello situato in mezzo a popolazioni campagnole. Nel dodicesimo secolo essa non esisteva che di nome, e noi sappiamo bene oggi quel che si deve pensare ai pezzenti, capi di piccole bande di briganti, le quali si fregiavano di tal nome che, del resto, come l'ha così ben dimostrato Agostino Thierry, non voleva dire gran cosa a quell'epoca.

Lentamente, procedendo a tastoni, un barone più potente e più furbo degli altri riusciva qua e là ad elevarsi al di sopra degli altri. La chiesa si affrettava indubbiamente a sostenerlo. E così colla forza, coll'astuzia, col denaro, colla spada e, in caso di bisogno, col veleno, uno di questi baroni feudali s'ingrandiva alle spalle degli altri. Ma l'autorità regale non riuscì mai a stabilirsi in alcuna delle città libere, che avevano il loro foro chiassoso, la lor rupe Tarpea o il loro fiume per i tiranni; essa si fondò bensì nelle campagne.

Dopo aver tentato invano di costruirsi a Reims o a Lione, quest'

autorità legale si formò invece a Parigi, agglomerazione di villaggi e di borghi circondati da ricche campagne, le quali non avevano ancora conosciuto la vita delle città libere; e si formò a Westminster, alle porte della popolosa città di Londra; al Kremlin costruito in mezzo ai ricchi villaggi sulle rive della Moskova, dopo aver fallito a Soudal e a Wladimir. Mai però riuscì a consolidarsi a Novgorod o a Pokof, a Norimberga o a Firenze. I contadini dei dintorni fornivano ai principotti il grano, i cavalli e gli uomini; e il commercio — regale, non comunale — aumentava le loro ricchezze. La Chiesa li circondò delle sue cure: li protesse, venne loro in aiuto con i suoi tesori, inventò il santo protettore della località e i suoi miracoli. Circondò della sua venerazione Nostra Signora di Parigi e la Vergine d'Iberia a Mosca. E mentre la civiltà delle città libere, emancipantesi dai vescovi, prendeva il suo slancio giovanile, la Chiesa lavorò tenacemente a ricostruire la sua autorità per mezzo del principato allora nascente, circondando di cure, di omaggi, e di scudi la culla della famiglia di colui ch'essa aveva scelto finalmente a ripristinare, per suo mezzo, la propria autorità ecclesiastica. A Parigi, a Mosca, a Madrid, a Praga voi la vedete china sulla culla della monarchia con la sua face accesa in mano. E là vedete tenace nella sua impresa, forte della sua educazione statolatra, pratica dell'intrigo e del diritto romano e bizantino avanzare incessantemente verso il suo ideale: il re israelita, assoluto, il quale però obbedisca al gran sacerdote e

non altro sia che il braccio secolare del potere ecclesiastico.

Nel sedicesimo secolo, questo lento lavoro dei due congiurati è già in pieno vigore. Un re domina sugli altri baroni, suoi rivali, e questa forza piomberà sulle città libere per schiacciarle alla lor volta.

\*\*\*

D'altra parte, le città del sedicesimo secolo non erano più quali erano state nel dodicesimo, tredicesimo e quattordicesimo secolo.

Benchè nate dalla rivoluzione libertaria, non ebbero il coraggio di propagare le loro idee di uguaglianza nelle campagne vicine, e nemmeno fra coloro che erano venuti a stabilirsi più tardi nei loro recinti, asili di libertà, per crearvi le arti industriali.

Infatti, si riscontra in tutte le città una distinzione tra le vecchie famiglie che avevano fatto la rivoluzione del dodicesimo secolo — dette "le famiglie" semplicemente — e quelle che erano venute a stabilirsi più tardi nella città. La vecchia "guida dei mercanti" non intende ricevere i nuovi venuti e rifiuta d'incorporare le "arti giovani" per il commercio. E così da semplice commesso della città, essa diventa la meediatrice, l'intermediaria che si arricchisce nel commercio lontano, importa il falso orientale e, più tardi, si allea col signore borghese e col prete, opputre cerca appoggio presso la nascente potestà regale per mantenere il suo diritto all'arricchimento, al monopolio. Diventato personale, il commercio uccide la città libera.

Le *guilde* degli antichi mestieri dei quali si componeva in sul principio la città e il suo governo, non vogliono riconoscere gli stessi diritti alle giovani *guilde* formatesi più tardi per opera dei giovani mestieri. Costoro debbono conquistarsi i loro diritti per mezzo di una rivoluzione. E questa essi fanno dappertutto. Ma se questa rivoluzione diventa, per la maggior parte, il punto di partenza di un rinnovamento di tutta la vita e di tutte le arti (come bene si vede a Firenze), in altre città essa finisce con la vittoria del *popolo grasso* sul *popolo basso* compiuta con la oppressione, le deportazioni in massa ed esecuzioni, specialmente quando se ne immischiano i signori ed i preti.

E, occorre dirlo, il re prenderà a pretesto la difesa del "basso popolo" per schiacciare il "popolo grasso", e soggiogarli l'uno e l'altro quando si sarà reso padrone della città.

E poi le città dovevano morire perchè "le idee stesse degli uomini avevano cambiato". L'insegnamento del diritto canonico e del diritto romano le avevano pervertite.

L'Europeo del dodicesimo secolo era essenzialmente federalista. Uomo di libera iniziativa, di libera intesa, di unioni volute e liberamente consentite, egli vedeva in se stesso il punto di partenza di tutta la società. Egli non cercava la sua salvezza nell'obbedienza, non domandava un salvatore della società. L'idea di disciplina, foss'essa cristiana o romana, gli era sconosciuta.

Ma sotto l'influenza della chiesa cristiana — sempre amante d'au-

torità, sempre gelosa d'imporre il suo dominio sulle anime e, soprattutto, sulle braccia dei fedeli — e, inoltre sotto l'influenza del diritto romano che già, sin dal dodicesimo secolo, fa breccia alla corte dei potenti signori, re e papi e che diventa ben presto lo studio favorito delle Università sotto l'influenza di questi due insegnamenti che van sì bene d'accordo, benchè nemici accaniti alla loro origine, gli spiriti si corrompono e si depravano, a mano a mano che il prete e il legislatore trionfano.

L'uomo diventa amante dell'autorità. Quando una rivoluzione dei bassi mestieri si compie in un comune, il comune si chiama un salvatore, e si dà da sè stesso un dittatore, un Cesare municipale, al quale accorda pieni poteri per sterminare il partito opposto. E colui ne approfitta con tutte le raffinatezze di crudeltà suggeritegli dalla Chiesa o dagli esempi riportati dai reami dispotici dell'Oriente.

La Chiesa indubbiamente lo favorisce e lo appoggia. Non ha sempre essa infatti sognato il re biblico, che s'inginocchia innanzi a un gran sacerdote e ne è lo strumento docile? Non ha essa odiato con tutte le sue forze quelle idee di razionalismo che regnavano nelle città libere all'epoca del primo rinascimento (quello del dodicesimo secolo), e quindi quelle idee "pagane" che, sotto l'influenza della nuova scoperta della civiltà greca riconduceva l'uomo alla natura; le quali idee più tardi, in nome del cristianesimo primitivo, sollevano gli uomini contro il papa, il prete e il culto in generale? Il fuoco, la ruota, la forca, queste armi così

care in ogni tempo alla Chiesa furono messe in opera contro gli eretici. E qual ne fosse stato lo strumento esecutore — papa re o dittatore — poco le importò: le bastò che il fuoco, la ruota e la forza funzionassero contro gli eretici! E intanto, sotto questo doppio addomesticamento operato dal legislatore romano e dal prete, lo spirito federalista, lo spirito di iniziativa e di libero accordo si spegneva per dar posto allo spirito di disciplina e di organizzazione autoritaria. Tanto che il ricco che il plebeo sospiravano un salvatore.

E quando il salvatore si presentò, quando il re arricchitosi lungi dal chiasso del foro, in qualche città da lui creata con l'appoggio della chiesa ricchissima e seguito dai nobili conquistati e dai contadini, bussò alle porte delle città libere, promettendo al "basso popolo" la sua alta protezione contro i ricchi, ed ai ricchi obbedienti la sua protezione contro i poveri insorti, allora le città, rose già di per sé stesse del cancro dell'autorità, non ebbero la forza di resistergli.

\* \* \*

Inoltre i Mongoli avevano, nel tredicesimo secolo, conquistato e devastato l'Europa orientale; ed un impero si veniva formando a Mosca, sotto la protezione dei Kan tartari e della Chiesa cristiana russa. I turchi s'erano venuti a stabilire in Europa, spingendosi nel 1453 fin sotto Vienna; e Stati potenti si costituivano in Polonia, in Ungheria, al centro dell'Europa. All'altra estremità dell'Europa, la guerra di sterminio condotta contro i Mori in Spagna, permetteva a un altro impero potente di costituirsi con l'appoggio della Chiesa romana, che metteva a suo servizio l'Inquisizione. Queste invasioni e queste guerre conducevano forzatamente l'Europa in una nuova fase, quella degli Stati militari.

E poichè gli stessi comuni diventavano tanti piccoli Stati, per forza doveva accadere che i piccoli Stati fossero inghiottiti dai grandi...

PIETRO KROPOTKINE

(continua)

## RECENSIONI

HENRI LEBEVRE: *Lo Stato*, Vol. I pagg. 358 L. 4.000. DANILO ZOLO: *I marxisti e lo Stato* giugno 1977 il saggiaiore pagg. 560 L. 8.000

Il lavoro del Lefebvre, marxista espulso dal PCF all'epoca del XX congresso PCUS per revisionismo, è diviso in quattro volumi: nel primo, che qui prendiamo in considerazione, oltre ad un riassunto del piano dell'opera, si esamina lo Stato Moderno dalla sua nascita alla sua rapida mondializzazione, partendo dall'errato concetto di Stato uguale Società già rilevato dal nostro Kropotkin nel suo *La funzione storica dello Stato*: "Questa confusione si riscontra presso i migliori pensatori tedeschi e molti francesi, i quali non possono concepire la Società senza la concentrazione statale". (1)

E' interessante veder analizzato lo Stato quale monopolizzatore della violenza fino a diventare minaccia di Terricidio data la irrazionalità degli Stati e la irresponsabilità del potere militare che li sorregge. La speranza di veder tramontare il feticismo statale ed una possibile fine dello Stato viene collegata ad una ri-edificazione del socialismo; quale? Per ora non ci è spiegato, ma le impacciate tesi

finora espresse dalle varie scuole marxiste sul problema Stato e Libertà ci lasciano perplessi.

Infatti per una maggior documentazione in merito, vale la pena di analizzare il libro di Danilo Zolo *"I Marxisti e lo Stato"* ove già dall'introduzione l'autore riesce a luneggiare, se pur ancora ce ne fosse bisogno, : "I silenzi, le perplessità e, più spesso, le ambiguità dei testi di Marx e di Engles sul rapporto fra socialismo e democrazia...".

Tutti i trenta epigoni, i cui scritti riguardanti lo Stato, vengono in questo volume, presentati e chiosati, non riescono infatti che a ribadire quanto già espresso dalla ortodossia un secolo prima, questo vale soprattutto per i marxisti che svolgono attualmente il dibattito in tutto l'occidente e che non dimostrano nemmeno la capacità di analisi libertaria che risalta da alcune pagine di Pannekoek e dalla Luxemburg, ove c'è "l'ispirazione anarchica" ad una gestione consiliare della società.

Nemmeno appare la doverosa analisi sulle forme di lotte al capitalismo mondiale nel rispetto della libertà; nessuna indicazione ai necessari sistemi di opposizione continuata alla imperante e totalizzante gestione tecnoburocratica del potere che avanza in tutti gli Stati della terra.

Vorremmo rileggersero Kropotkin: "L'Uomo ha vissuto in società durante migliaia di anni prima di aver conosciuto lo Stato. Lo Stato è

---

(1) P. Kropotkin: da IL PENSIERO rivista di sociologia arte e letteratura diretta da P. Gori e L. Fabbri Roma I aprile 1905 anno III n. 7 e seguenti.

di origine recente, datando appena dal XVI secolo... ma dopo viene lo Stato — La morte? Sì, la morte o il rinnovamento. O gli Stati rovesciati, o una nuova vita sbocciante in mille e mille centri sul principio della iniziativa individuale e del libero accordo, ovvero sempre lo Stato, lo Stato che opprime ogni vita individuale e locale, che s'impadronisce di ogni attività umana, che genera guerre e lotte intestine per il possesso del Potere e rivoluzioni solo tendenti a cambiar tiranni, e conduce inevitabilmente alla morte! Scegliete!

Riuscirà la società cosiddetta civile a liberarsi dello Stato? L'interrogativo vale per tutti".

A.P.

FRANCO DAMIANI: *Bakunin nell'Italia post-unitaria 1864-1867*, pagg. 265, aprile 1977 Jaca Book, L. 4.000

*BAKUNIN cent'anni dopo (Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani)* Edizioni Antistato maggio 1977, pagg. 468, L. 5.000.

Il fiorire di libri, opuscoli ed editoriali sull'epoca bakuniniana non tende minimamente a cessare. Le analisi più o meno precise e benevole non mancano ma sono un utile e doveroso controaltare e punto di riferimento a chiunque oggi, e sono sempre di più, intende confutare il

maxismo ed i suoi risultati.

Osserviamo una minor acrimonia ed una maggior obiettività, qualcuno da buon marxista pretende anche far dire ai suoi apostoli quel che mai si sono premurati di pensare: decentramento, autogestione ed antistatalismo non sono mai stati pane marxista.

Il volumetto del Damiani precisa l'influenza di Bakunin nel suo soggiorno italiano a Firenze ed a Napoli, molto meglio di quanto abbia fatto il Carr. Interessante l'indicazione che la massoneria di allora era fonte di reclutamento di animi inquieti e progressisti; ribadita l'intenzione di Marx di valersi di Bakunin in funzione antimazziniana.

Ma Bakunin risulta in Italia uno dei primi che predica libertà e rivoluzione socialista. Molto utili gli inediti delle appendici a fine libro.

Gli *Atti del convegno internazionale di studi bakuniniani*, di cui già si era ricordato nella rivista rimangono un valido contributo, forse anche troppo stringato, alla conoscenza dell'anarchismo di Bakunin. Ottimi gli interventi e le precisazioni, specie quelle su base storica, che dovrebbero dare adito ad allargare la discussione su libertà e rivoluzione, tema, mai finito, di doverose puntualizzazioni con avversari ed amici.

Gli interventi dei non anarchici sono stati di stimolo in tal senso per tutti.

Volume da leggersi senz'altro da chi vuol discutere.

A.P.

# Rendiconto finanziario

RENDICONTO RIVISTA VOLONTA' n.6  
NOVEMBRE-DICEMBRE 1977

Marcotriggiano Nicola (2 abb. 77.78)  
5.000.

**Totale L. 89.107**

## ENTRATE

**Pag. copie:** Barletta Francesco 1.500 - Giacomo Puttini 4.800 - Fuochi Cesare/Gr. Malatesta 2.000 - Aurelio Chessa 5.000 - Senza nome, proveniente da Guardia Lombardi 1.500 - G.P. Gori a mezzo Gianni Ricchini 10.000 - C.D.A. a mezzo Isabella De Caria 4.900 - Peluzzi Udilio 3.000 - Bartiromo Alfonso 2.000 - Tartari Remo 4.000 - Raffaello Ambrogetti 1.500 - Fuochi Cesare/G. Malatesta 2.000 - Bruno Valle 500 - Antonino Carrato 6.000 - Umanità Nova 7.000.

**Totale L. 55.700**

**Abb. annuali:** Romeo Giuseppe 2.500 - Nicola Mennella 5.000 - Bruna Bertazzi 2.500 - Bartoli Mauro 5.000 - Nazzaro Antonio 2.500 - Zuccherini Renzo 2.500 - A/Gino Fabbri Eros Bonfiglioli 4.000 - Podighe Monduccio 2.500 - Podighe Bruno 2.500 - Galzerano Giuseppe 2.500 - Montfermeil, Tugardo Montanari 8.500 - Rosso Mauro 2.500 - Alessandro Bocconcelli 2.500 - Angelo Pettazzi 2.500 - Boston U.S.A. Raffaele Morelli (10) 8.730 - Tel. Ioli Pietro 2.500 - Giovanni Miceli 2.500 - Barone Luisetta 2.500 - Stefano Pendola 2.500 - A/CH, Vienne (Francia) A. Copetti 7.877 - A/CH, Falzo Giovanni 10.000 -

**Sottoscrizioni:** A/P. California a/ Negri, John, il cuoco 17.500 - A/P. Bruxelles, Corrado Perissino 10.000 - A/P. Bruxelles, Caschetto 5.000 - C.R. Viola 1.000 - Buffalo U.S.A. Fred Benvenuti (6) 5.238 - Santa Rosa Ca. U.S.A. John Vattuone, parte ricavata dal secondo picnic della stagione al St. Teresa Park del 12.9.77 (100) 87.300 - Fiamma Chessa 5.000 - Giovinezza Marsilio 5.000 - Brooklyn, N.Y. (U.S.A.) a mezzo Magliocca Antonio di Benedetto (150) 130.950 - Phoenix Az. (U.S.A.) Angelo Ipoliti (20) 17.460 - Peluzzi Udilio 1.000 - Commack (U.S.A.) Silvio Guanzini (10) 8.730 - Mario Verdini 2.000 - U.S.A. Domenico Testa (10) 8.730 - A/Testa D., Titta Pradetto per Wanda (10) 8.730 - Miami Flo. (U.S.A.) a /John Salusto, i compagni (50) 43.650 - Francesco Codello 7.570 - A/CH, Vienne (Francia) A. Copetti 1.000 - A/CH, Phoenix Arizona (U.S.A.) Cesare Cacciotti 17.500 - A/CH, Springs, Fla. (U.S.A.) Gui Merletti 98.852 - A/CH, Beverly (U.S.A.) Pasquale Incampo 8.730.

**Totale L. 490.940**

## RIEPILOGO ENTRATE

**Pag. copie** L. 55.700

Abb. annuali	"	89,107	A. Chessa	"	45,000
Sottoscrizioni	"	490,940	FIMA nuovi indirizzi	"	8,574
Totale entrate	"	635,747	Spese redazionali	"	130,000
USCITE			Spese varie	"	22,800
			Totale entrate	"	635,747
			Differenza	"	320,627
Fattura tipografia n.5	"	750,000	Deficit precedente	"	982,843
Spese sostenute dal Dott. G. Pagliai e			Deficit al 13.11.77	"	1,303,470

---

# Indice dell'annata 1977

## n.1

A. MORONI	Motivi d'attualità	pag.	2
F. CODELLO	Riflessioni	"	5
G. BERNERI	Alle donne	"	9
G. BERNERI	Medico cura te stesso	"	13
P. FINZI	Antologia di storia anarchica	"	18
E. MALATESTA	Sul sindacalismo	"	21
G. BALDELLI	Paradisi	"	28
S. PENDOLA	Psicologia e filosofia	"	33
M. VERDINI	Renzo Novatore: l'iconoclasta	"	39
M. BUSICO			
BICCHIERI	Come è trattato il socialismo libertario nei manuali scolastici	"	59
F. C.	Recensioni	"	76
	Rendiconto finanziario	"	79

## n.2

A. MORONI	Motivi d'attualità	"	82
F. CODELLO	I giovani verso l'anarchismo?	"	86
M. BICCHIERI	Origine ed evoluzione storica del giacobinismo europeo	"	90
A. P.	Contraccezione oggi	"	96
M. NETILAU	La responsabilità e la solidarietà nelle lotte operaie	"	101
S. PENDOLA	La proletarizzazione	"	115
M. DAMIANI	Gli anarchici nella realtà politico-sociale di oggi	"	123
G. BALDELLI	Politica e morale	"	133
J. BARRUE'	Attualità di Saint-Simon	"	141
F. C.	Recensioni	"	159

## n.3

A. MORONI	Motivi d'attualità	"	162
F. CODELLO	Berneri quarant'anni dopo	"	166
A. MEISTER	Le Trans-Nazionali	"	171
G. MANGA	Gli anarchici in Argentina nella fine del secolo XIX	"	184
S. LEYS	Burocrati	"	192
J. BARRUE'	Attualità di Saint-Simon	"	208
F. BRUPBACKER	Introduzione alla confessione (1)	"	221
A. P.	Recensioni	"	237
	Rendiconto finanziario	"	238

## n.4

***	Ai lettori	"	242
A. MORONI	Motivi d'attualità	"	243
F. CODELLO	Considerazioni su Ivan Illich	"	247
NIK	Sul misticismo nell'uomo	"	260
***	Intervista a Peirats, militante anarchico	"	264
M. MARTIN	Sindacalismo internazionale: l'inevitabile burocrazia	"	279

F. C.	Sacco e Vanzetti	"	294
F. BRUPBACKER	cinquant'anni dopo	"	305
A. P.	Introduzione alla confessione (II)	"	318
	Recensioni	"	

## n.5

A. MORONI	Motivi d'attualità	"	322
F. CODELLO	Prospettive future: i nostri compiti	"	325
S. PENDOLA	I giovani verso che cosa?	"	328
R. ZUCCHERINI	L'internazionale in Umbria	"	337
I. GONZALES	A proposito dell'anarchismo in Argentina	"	342
* * *	Sacco e Vanzetti cinquant'anni dopo	"	347
B. GIBLIN	Eliseo Reclus: geografia, anarchia	"	350
G. BALDELLI	L'avvenire all'anarchismo	"	368
* * *	Intervista a Gaston Leval, militante anarchico	"	371
P. KROPO'IKINE	La funzione storica dello stato	"	388

## n.6

A. MORONI	Motivi di attualità	pag.	402
P. PORCU	Appunti critici su Bologna	"	405
P. CLASTRES	Il problema del potere nelle società primitive	"	408
***	Intervista a Pedro Adam, militante anarchico spagnolo	"	415
A. VERDINI	Individualismo anarchico	"	432
P. GUIDOLIN	Ricerca libertaria	"	441
M. BRUSCHI	Il movimento operaio Nella provincia di Arezzo dalla fine dell'800 al 1922	"	451
P. KROPOTKINE	La funzione storica dello Stato	"	464
	Recensioni	"	475
	Rendiconto finanziario	"	477
	Indice dell'annata 1977	"	478

SERVIZIO LIBRERIA EDIZIONI R.L. ED ALTRE

Erte SANCHIONI: Anarchismo (pag. 32) . . . . .	L. 500
Max SARTIN: Camillo Berneri in Spagna . . . . .	500
Antonio LAGANA: Tra filosofia e politica . . . . .	2.500
Bruno MISEFARI: Utopia? No! (poche copie) . . . . .	2.500
Gian Carlo MAFFEI: Dossier Cafiero . . . . .	1.200
(viene ceduto a Lire 600)	
Luigi FABBRI: La controrivoluzione preventiva . . . . .	1.500
Michele DAMIANI: L'anarchismo degli anarchici . . . . .	2.000
Vernon RICHARDS: Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (senza ulteriori sconti) . . . . .	1.500
Oswaldo BAYER: Severino Di Giovanni l'idealista della violenza . . . . .	2.500
Umberto POSTIGLIONE: Scritti scelti . . . . .	2.000
* * * I morti . . . . .	350
Giuseppe ROSE: Bibliografia di Bakunin . . . . .	5.000
(viene ceduto a L. 3.500 con pagamento anticipato)	
Victor GARCIA: Breve storia del movimento anarchico giapponese . . . . .	2.500
* * * Tolstoismo e anarchismo . . . . .	100
Michele BAKUNIN: Dio e lo Stato (senza ulteriori sconti) . . . . .	1.000
Giuseppe ROSE: Le aporie del "marxismo libertario" . . . . .	400
Camillo BERNERI: Interpretazioni di contemporanei . . . . .	800
Camillo BERNERI: Guerra di classe in Spagna (1936-1937) . . . . .	400
Camillo BERNERI: L'emancipazione della donna . . . . .	400
Camillo BERNERI: Carlo Cattaneo federalista . . . . .	200
Carlo CAFIERO: Rivoluzione: anarchia e comunismo . . . . .	300
* * * Manuale del Militante . . . . .	200
Bruno MISEFARI: Diario di un disertore . . . . .	1.300

Si comunica che le edizioni PORRO e VALLERA sono state unificate nella Collana R.L. (Rivoluzione Libertaria) che è la continuazione della Rivista VOLONTA'.

Ricordiamo che le richieste vanno fatte esclusivamente ad AURELIO CHESSA - c/o G.A.R. - piazza EMBRIACI, 5/3, 16123 GENOVA. Per i pagamenti utilizzare il c.c.p. nr. 4/29941 intestato a AURELIO CHESSA - Via Casale, 14 - 16133 GENOVA-BAVARI.

L'ANARCHIA PIU' DI QUALSIASI ALTRA TEORIA SOCIALE APPREZZA LA VITA PIU' DELLE COSE. TUTTI GLI ANARCHICI SONO D'ACCORDO CON TOLSTOJ SU QUESTA VERITA' FONDAMENTALE: SE LA PRODUZIONE DI UN QUALSIASI BENE RICHIEDE IL SACRIFICIO DI UNA VITA UMANA, LA SOCIETA' DOVREBBE FARE A MENO DI QUEL BENE, MA NON PUO' FARE A MENO DI QUELLA VITA. CIO', TUTTAVIA, NON SIGNIFICA AFFATTO CHE L'ANARCHISMO PREDICHI LA SOTTOMISSIONE. COME POTREBBE, DAL MOMENTO CHE ESSO CONOSCE TUTTE LE SOFFERENZE, TUTTA LA MISERIA E TUTTI I MALI CHE DERIVANO DAL DEMONE DELLA SOTTOMISSIONE?

(EMMA GOLDMAN)